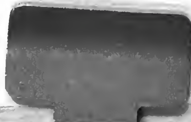
5
7
118
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Digitized by Google

5.4.118

Digitized by Google

POESIE

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

SECONDA EDIZIONE
GENOVESE

Dall' Autore approvata, ed accresciuta.

TOMO V.

Dalla Libreria di S. Giuseppe
di Firenze



dè Padri Minimi sotto l'anno
1784

IN GENOVA MDCCLXXIII.

NELLA STAMPERIA DI ADAMO SCIONICO.
A spese d'Ivone Gravier.
Con permissione.



ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: onde egli per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago, che uccidesse il picciolo Ciro, (che tale era il nome del nato infante;) e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro, insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi, che esponesse Mitridate il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che ap-

approfittandosi di questa favola, o avendola fòrse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo, e rispose: di non avere avuto coraggio d'ucciderlo, ma d'averlo esposto in un bosco: *preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza: e sicuro frattanto, che quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui, con questa dimezzata confessione, accreditava l'impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d'un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all'azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l'infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure avido di vendetta non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione: fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo che il dolor del castigo: e rassicurollo a segno, che se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guar-*

guardava da lui. Incominciarono quindi Arpago a meditar le sue vendette, e Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio. Il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, e tenerezza per lui; desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno; che non mancava ormai, che lo stabilimento del giorno e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogn' anno su' confini del Regno, (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a Diana. Il giorno, e il luogo di tal sacrifizio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero opportuni ad entrambi all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto, ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita: ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso, e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, come egli ne avea abusato.

Erod.

Erod. Clio Lib. 1. Giust. lib. 1. Cresi. Hist. excerpt. Val. Max. lib. 1. c. 7. &c.

L' Azione si rappresenta in una campagna su' confini della Media.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome d' Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *confidente d' Astiage, padre di Arpalice.*

ARPALICE, *confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

CIRO

CIRO



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua corte: da un lato gran padiglione aperto: dall' altro steccati per le guardie reali.

Mandane seduta, e Arpalice.

Man. MA dì: non è quel bosco (1)
Della Media il confine?
Arpal. È quello.
Man. Il loco
Questo non è, dove alla Dea Triforme
Ogn' anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?
Arpal. Appunto.
Man. E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro

(1) *Con impazienza.*

Del ritrovato Ciro?

Arpal. E ben? Per questo
Che mi vuoi dir?

Man. Che voglio dirti! E dove
Questo Ciro s' asconde?
Che fa? Perchè non viene?

Arpal. Eh Principessa,
L' ore corron più lente
Che il materno desio. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all' arrivo è l' ora istessa
Del sacrificio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il sol non tramonti; e or nasce
il sole.

Man. È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente?.. Ah ch' io pavento...
Arpalice...

Arpal. E di che? Se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira.

Man. E non potrebbe
Finger così?

Arpal. Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo, il tempo
Scelga d' un sacrificio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No: col cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

Man. E pur se fede (corri..
Prestar si dee... Ma chi s' appressa? Ah

For-

Forse Ciro...
Arpal. È una Ninfa.
Man. È ver. Che pena!
Arpal. (Tutto Ciro le sembra.) E ben?
Man. Se fede
Meritan pur le immagini notturne;
Odi qual fiero sogno...
Arpal. Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa. È di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia copria. N'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza: ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follia!
Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui:
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar quest' insana
Vergognosa credenza.
Man. Eh non è sogno;
Che ormai l'ottava messe

Due volte germogliò, da che perdei,
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

Arpal. In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro.
In quell' età s' imprime
Leggiermente ogni affetto.

Man. Ah non sei madre;
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene..
Arpago....

SCENA II.

Arpago, e dette.

Arp. PRincipessa,
È giunto il figlio tuo.

Man. Dov' è? (1)

Arp. Non osa
Passar del regno oltre il confin, fin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

Man. Andiamo,
Andiamo a lui. (2)

Arp. Ferma, Mandane. Il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

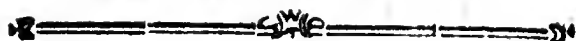
(1) *S' alza.* (2) *Incamminandosi.*

Man.

Man. E il padre
Quando verrà?
Arp. Già incamminossi.
Man. Almeno,
Arpago, va: ritrova Ciro...
Arp. Io deggio
Qui rimaner, finchè il Re venga.
Man. Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.
Arpal. Volo a servirti. (1)
Man. Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi. Se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda, i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel che non dico, e dir vôrrei.
Arpal. Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti appieno,
E mi diresti meno
Se mi dicessi più.
Meglio è parlar tacendo:
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
È solita virtù. *parte.*

(1) Volendo partire.

SCE-



SCENA III.

Mandane, e Arpago.

Man. ED Aftiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah foffe
Il mio fpofo prefente! Oh Dio! Qual pena
Sarà per lui nel dolorofo efiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le fmanie fue: gli fto nel cor.
Arp. Mandane,
Odi: taci il fegreto, e ti confola:
Cambife oggi vedrai.
Man. Cambife! E come?
Arp. Di più non poffo dirti.
Man. Ah mi lufinghi,
Arpago.
Arp. No. Su la mia fe ripofa:
Tel giuro: oggi il vedrai.
Man. Vedrò lo fpofo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio? Che già tre luftri
Pianfi in vano, e chiamai?
Arp. Sì.
Man. Numi eterni,
Che impetuofo è quefto
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh fpofo!
Oh me felice! Arpago, amico, io fono
Fuor

Fuor di me ſteſſa. E nel contento eſtremo
Per ſoverchio piacer lagrimo, e tremo.
Par che di giubbilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quaſi i reſpiri;
Che fuor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile,
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor. *parte.*

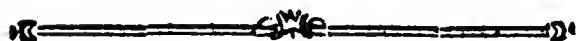


SCENA IV.

Arpago ſolo.

SIcuro è il colpo. Oggi farò paleſe
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del ſacrificio atteſo
La vittima ſarà. Con tanta cura
Lo ſdegno mio diſſimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti ſono,
Fuor che pochi cuſtodi,
Tutti i ſuoi più fedeli: infin Cambiſe
Del diſegno avvertii. Potete alfine,
Ire mie ſcintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor: ſoffriſte aſſai.
Già l'idea del giuſto ſcempio
Mi rapiſce, mi diletta:
Già penſando alla vendetta
Mi comincio a vendicar. Già

Già quel barbaro, quell' empio
Fa di sangue il suol vermiglio:
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. *parte*.



SCENA V.

Parte interna della Capanna di Mitridate con porta in faccia, che unicamente v' introduce.

Ciro, e Mitridate.

Ciro. COme! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del Regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non (venne
Per incontrarlo?
Mitr. Il Re s' inganna. È quello
Un finto Ciro. Il ver tu sei.
Ciro. L' arcano
Meglio mi spiega. Io non l'intendo.
Mitr. Ascolta.
Sognò Astiage una volta...
Ciro. Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio: il nato Ciro
So, che ad Arpago diessi, e so...
Mitr. Non darti
Sì gran fretta, o Signor: quindi incomincia
Quel che appunto non sai. Sentilo. Il fiero
Cen-

Cenno non ebbe core
Arpago d'eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...

Ciro. E tu nel bosco...

Mitr. No: lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

Ciro. Dunque...

Mitr. Non vuoi,
Ch'io siegua? Addio.

Ciro. Sì, sì: perdona.

Mitr. Il cenno
Credè compiuto il Re. Pensovvi, e sciolto
Dal suo timor, vide il suo fallo: intese
Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
Pace più non avea. Quasi tre lustri
Arpago tacque: alfin stimò costante
D'Astiage il pentimento, e te gli parve
Tempo di palesar. Pur come saggio
Prima il guado tentò. Desta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea: ch'altri in un bosco
Lo raccolse bambino. O sparso fosse
Dall'impostor quel grido, o che dal grido
Nascesse l'impostor; vi fu l'audace
Che il tuo nome usurpò.

Ciro. Sarà quel Ciro,

Che

Che vien ...

Mitr. Quello. T' accheta. Al Re la sola
Arpago accreditò; dentro al suo core
Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode,
Ed io potrò sicuro
Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna,
E i suoi sdegni cadranno
Sopra dell' impostor.

Ciro. Ma già che tanto
Tenero Astiage è del nipote, e vuole
Oggi stringerlo al sen; perchè si tace
Il vero a lui?

Mitr. Dell' animo reale
Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Alfin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del sole
Sarai palese al mondo: abbraccerai
La madre, il genitor. Questi fra poco
Verrà: l' altra già venne.

Ciro. È forse quella
Che mi parve sì bella, or or che quindi
Frettolosa passò?

Mitr. No; fu la figlia
D' Arpago.

Ciro. Addio. (1)

(1) *Vuol partire.*

Mitr. Dove?
Ciro. A cercar la madre. (1)
Mitr. Fermati; ascolta. Ella, Cambise, e ognuno
Crede finora al finto Ciro, e giova
L' inganno lor: che se Mandane...
Ciro. A lei
Mai, per qualunque incontro,
Non spiegherò chi sono
Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
Della promessa mia? Tutti ne chiamo
In testimonio i Numi. (2)
Mitr. Ah senti. E quando
Comincerai codesti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel che brami
Tutto t'immergi, e a quel che dei non pensi
Sai qual giorno sia questo
Per la Media, e per te? Sai ch' ogn' impresa
S'incomincia dal ciel? Va prima al tempio:
L' assistenza de' Numi
Devoto implora: e in avvenir più saggio
Regola i moti... Ah come parlo! All' uso
Di tant' anni, o Signor, questa perdona
Paterna libertà. So, che favella
Cambiar teco degg' io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio:
Servo fedele, il mio Signor consiglio.
Ciro. Padre mio, caro padre, è vero, è vero;

(1) *Vuol partire.* (2) *Partendo.*

Co-

Conofco i troppo ardenti
Impeti miei: gli emenderò: comincì
L'emenda mia dall'ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che il figlio tuo non fono
È troppo caro a quefto prezzo il trono.
Ognor tu fofti il mio
Tenero padre amante:
Effere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Rifpetterò regnante
Quel venerato impero,
Che rifpettai paftor. *parte.*



SCENA VI.

Mitridate, e poi Cambife in abito di paftore.

Mitr. CHi potrebbe a que' detti
Temperarfi dal pianto?
Camb. Il ciel ti fia
Faufto, o paftor. (1)
Mitr. Te pur fecondi. (Oh Dei!
Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)
Camb. Se gli ofpitali Numi
Si veneran fra voi, moftrami, amico,
Del facrifizio il loco. Anch'io ftraniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

(1) *Guardando intorno.*

Mitr.

Mitr. Io ſteſſo
Colà ti ſcorgerò. (No, non m'inganno,
Egli è Cambiſe.) (1)
Camb. (Ed Arpago non trovo!)
Mitr. (Scopraſi a lui...) Ma chi vien mai?
Camb. Son quelli
I reali cuſtodi?
Mitr. Anzi il Re ſteſſo.
Camb. Aſtiage? (2)
Mitr. Sì.
Camb. Laſcia ch' io parta.
Mitr. È troppo
Già preſſo. Fra que' rami
Colà raccolti in faſcio
Celati.
Camb. Oh fiero incontro! (3)



SCENA VII.

Aſtiage, Mitridate, e Cambiſe in diſparte.

Aſt. ALcun non oſi (4)
Qui penetrar, cuſtodi.
Mitr. (A che vien l' inumano?
O già vide Cambiſe, o ſa l' arcano.)
Aſt. Chi è teco? (5)

(1) *Guardandolo attentamente.*
(2) *Sorpreſo.* (3) *Si naſconde.*
(4) *Chiudendo la porta.*
(5) *Guardando ſoſpettoſamente intorno.*

Mitr.

Mitr. Alcun non v' è. (Tremo.)
Ast. Ricerca
Con più cura ogni parte. (1)
Mitr. (Il vostro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (2)
Camb. (Io son perduto.)
Mitr. Siam soli. (3)
Ast. Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?
Mitr. Tutto rammento.
Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.
Ast. Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel ch'io voglio
Fosse nel tuo poter: dimmi, potrei
Sperarti grato?
Mitr. [Ah Ciro ei vuol.]
Ast. Rispondi.
Mitr. E che poss' io?
Ast. Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel ch' io cerco
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...
Mitr. [Misero me!]
Ast. Nel viso

(1) *Va a sedere.* (2) *Fingendo cercare.*
(3) *Tornando al Re.*

Tu

Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?

Mitr. Io veggo....
Signor.... Pietà. (1)

Ast. No: non smarrirti. È il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè: già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto, e l'ora attende
Al venir stabilita.

Mitr. [Parla del finto Ciro. Io torno in vita.]

Ast. Sorgi. Tu sai del bosco (2)
Ogni confin. Può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

Mitr. (Ah quasi per timor tradii me stesso.)

Camb. [Barbaro!]

Ast. E ben?

Mitr. (Per affrettar che parta
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (3)

Camb. [Ah scellerato!]

Ast. All'opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

Mitr. Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d'altri non ho.

Ast. Questo tuo figlio
Bramo veder.

Mitr. (Nuovo spavento. Almeno

(1) *S' inginocchia.* (2) *Mitridate s'alza.*
(3) *Risoluto.*

Si

Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.
Ast. No: voglio
Quì parlar seco. A me lo guida.
Mitr. Altrove
Meglio...
Ast. Non più. Vanne. Ubbidisci. [1]
Mitr. [Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!]



SCENA VIII.

Astiage, e Cambise in disparte.

Ast. E Pur dall'inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D'ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L'usato affanno.
Languidi gli occhi miei... (2)

(1) *Sostenuto.* (2) *S'addormenta.*

Camb.

Camb. Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno. (1)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar? Vindici Numi,
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue indegno
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (2)
Ast. Perfido! (3)
Camb. Aimè! Si desta. (4)
Ast. Aita. (3)
Camb. Ei vide
L' acciaro balenar. (5)
Ast. Ciro m' uccide. (3)
Camb. Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (6)



SCENA IX.

Mandane, e detti.

Man. AH traditor, che fai?
Camb. Mandane. (7)
Man. Olà. (8)

(1) *Esce.* (2) *Snudando la spada.*
(3) *Sognando.*
(4) *Trattenendosi.*
(5) *Vuol nascondersi.*
(6) *In atto di ferire.*
(7) *Con voce bassa.*
(8) *Alle Guardie verso la porta.*

Camb. T' accheta. (1)
Man. Olà, custodi.
Camb. Taci.
Man. Padre. (2)
Camb. Idol mio. [3]
Man. Destati, o padre. [4]
Camb. Non mi ravvisi? (5)
Ast. Oh Dei! [6]
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?
Camb. Io son... Venni...
Man. L' iniquo
Con quel ferro volea...
Camb. Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.
Man. Ah scellerato... (7)
Misera me! (8)
Ast. Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
Man. (Cambise! Aimè! Lo sposo! Oh Dei!
Son morta.)
Ast. Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...
Camb. Sì, tiranno, io son Cambise.
Man. (Sconsigliata! Ah che feci?)
Ast. Anima rea (9)

(1) *Con voce bassa.*
(2) *Verso Astiage.* (3) *Seguendola.*
(4) *Scuotendolo.* (5) *Ella nol guarda mai.*
(6) *Destandosi.* (7) *Guardandolo.*
(8) *Lo riconosce.* (9) *A Cambise.*

To

Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...

Camb. Le tue minacce
Atterrir non mi fanno.
Uccidimi, tiranno; il tuo destino
Non fuggirai però. Già l' ora estrema
Hai vicina, e nol sai: sappilo, e trema.

Man. (Tacesse almen.)

Ast. Come! Che dici? Oh stelle! (1)
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m' insidia? Perchè? Parla.

Camb. Ch' io parli?
Non aver tal speranza:
Già per farti gelar dissi abbastanza.

Ast. Custodi, olà, della città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l' infido:
Là parlerai.

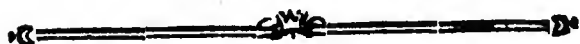
Camb. Del tuo furor mi rido.

Man. Numi, che far degg' io?
Ah padre... Ah sposo...

Camb. Addio, Mandane, addio.
Non piangete, amati rai,
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.

(1) *Frettoloso.*

E tu resta ognor dubbioso;
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. *parte.*



SCENA X.

Mandane, e Astiage.

Man. Signor... (1)
Ast. Quelle minacce, (2)
Mandane, udisti? Ah s' io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
Man. Io! Come! E puoi
Temere (Oh Dei!) ch' io pur ti brami oppresso?
Ast. Chi sa? Temo d'ognun: temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno;
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno;
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. *parte.*

(1) *Piangendo.* (2) *Pieno di timore.*

SCE-

SCENA XI.

Mandane, e poi Ciro fuggendo.

Man. OH padre! Oh ſpoſo! Oh me dolente! E come...
Ciro. Bella Ninfa... pietà. (1)
Man. Laſciami in pace,
Paſtor: la cerco anch' io.
Ciro. Deh...
Man. Parti.
Ciro. Ah ſenti,
O Ninfa, o Dea, qualunque ſei: che al volto
Non mi ſembri mortal.
Man. Che vuoi?
Ciro. Difeſa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' cuſtodi reali.
Man. E il tuo delitto
Qual' è?
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i cuſtodi;
Difendimi.
Man. Neſſuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel paſtorel mi deſta!)
Ciro. (Qual mai per me cara ſembianza è queſta!)

(1) *Guardandoſi indietro.*

Man. Siegui.
Ciro. Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava; udìi la ſelva
Di ſtrida femminili
Dal più folto ſuonar: mi volſi, e vidi
Due, non ſo ben s' io dica
Maſnadieri, o ſoldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Preſa rapir. L' atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor deſtommi in ſeno
Sdegno, e pietà. Corro gridando; e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido
Un ferito di lor, timidi entrambi
Laſcian la preda: ella ſen fugge; ed io
Seguitarla volea, quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aſpetto,
Cinto di ricche ſpoglie
M' attraverſa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno: io non l' aſcolto,
Per ſeguir lei che fugge. Offeſo il fiero
Dal mio tacer, ſnuda l'acciaro, e corre
Superbo ad aſſalirmi: io diſarmato
Non aſpetto l' incontro: a lui m' involo;
Ei m' incalza, io m' affretto: eccoci in parte
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo ſcampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l'inimico a fronte.
Man. E allor?
Ciro. Dall' alta ripa
Penſo allor di lanciarmi: e mentre il ſalto
Ne

Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo: m'arretro; e incontro a lui che viene
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa
Gli strischia il crin l' inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse, e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

Man. Gran sorte!

Ciro. Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto: apre le braccia: al suolo
Abbandona l' acciar: ruotando in giro;
Dalla pendente riva
Già di cadere accenna: a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso; e lo siegue: ei rovinando
Per la scoscesa sponda
Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

Man. Ed è questo il delitto...

Ciro. Ecco la ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.



SCENA XII.

Arpalice, e detti.

Man. ARpalice, ed è vero...

Arpal. Ah dunque udisti,

Mandane, il caso atroce.

Man. Or l'ascoltai.

Ciro. (Numi ! Alla madre mia finor parlai.)

Arpal. Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

Man. E donde mai
Così presto il sapesti?

Arpal. Ah le sventure
Van su l'ali de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun, che Ciro è morto.

Man. Ciro!

Ciro. (Il rival forse svenai!)

Man. Che dici? (1)

Arpal. Che se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio; era assai meglio
Non averlo trovato.

Man. Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato.

Arpal. (Nol sapea: m'ingannai.)

Ciro. (Dicasi ... Ah no, che di tacer giurai.)

Man. Perfido, e vieni... Oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?

Ciro. Non seppi...

Man. Ah taci,
Taci, fellon: tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. O figlio, o cara

(1) *Ad Arpalice.*

Parte

Parte del sangue mio; dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto? E quando? E come?
Oh perdita! Oh tormento!
Ciro. (Resister non si può. Morir mi sento.)
Man. Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... Ma che un empio.... Ah traditore
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.
Ciro. Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.
Man. Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?
Ciro. Eh tu non sei...
Son io.... Quello non fu.... (Che pena, o Dei!)
Man. Ministri, al Re traete
Quel carnefice reo. Poca vendetta
È il sangue tuo, ma pur lo voglio.
Arpal. Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.
Man. I Numi sono
Per me tiranni. In cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...
Arpal. Ah taci.
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

Non irritiam.

Man. Ridotta a questo segno
Non temo il loro sdegno:
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor:
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio?

SCENA XIII.

Arpalice, e Ciro.

Ciro. ARpalice, consola
Quella madre dolente.

Arpal. Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.

Ciro. E che mai sì t'affligge?

Arpal. Il tuo periglio.

Ciro. Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core.

Arpal. Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore?

Ciro. Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

Arpal. Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

Ciro. Sappi, che al naſcer mio...
Arpal. Siegui.
Ciro. (Giurai tacer...)
Arpal. Sappi, che bramo anch'io...
Ciro. Parla.
Arpal. (Crudel dover!)
Ciro. Perchè t'arreſti ancora?
Arpal. Perchè cominci, e ceſſi?
a 2. Ah ſe parlar poteſſi
Quanto direi di più.
Ciro. Finger con chi s'adora,
Arpal. Celar quel che ſi brama,
a 2. È troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

Teſtimonio ha una madre?

Man. È vero, è vero.
Or mi ſovvien: quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m' inteſi
Tutto il ſangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

Mitr. Così geloſo arcano
Mal ſi fida a' traſporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; ſe del tuo ſdegno
Contro Alceo non temevo; ignoto ancora
Ti ſarebbe il tuo figlio.

Man. A parte a parte
Tutto mi ſpiega.

Mitr. Io veggo
Da lungi il Re.

Man. Col fortunato avviſo
Corriamo a lui.

Mitr. Ferma. (Nol diſſi?) Ah taci
Se vuoi ſalvo il tuo Ciro.

Man. Eterni Dei!
Perchè?

Mitr. Parti.

Man. Ma il padre..

Mitr. Or di più non cercar.

Man. Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

Mitr. Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

Man. E per qual via?

Mitr. (Che pena!) A me ne laſcia

Tutto

Tutto il penſier: va.
Man. Come vuoi. Ma poſſo
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?
Mitr. Se puoi fidarti? Oh ſtelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.
Man. Non ſdegnarti: a te mi fido,
Credo a te, non ſono ingrata:
Ma ſon madre, e sfortunata:
Compatiſci il mio timor.
Va, ſe in te pietade ha nido,
A ſalvarmi il figlio attendi.
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. *parte.*



SCENA II.

Mitridate, poi Aſtiage,

Mitr. OH de' providi Numi
Infinito ſaper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la ſorte!
Lo manda Aſtiage a morte;
La mia pietà lo ſerba: e a me (perch'io
Non poſſa eſſer convinto)
Naſce opportuno al cambio un figlio eſtinto.
Si ſa, che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca, e affinch' ei ſia deluſo,
Ecco, nè ſi fa come,
Uſurpa un impoſtor di Ciro il nome.
Vien

Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l'uccide: e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor, chi per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso: e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! Empia follia!

Ast. Mitridate.

Mitr. Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

Ast. Lo so: ti deggio,
Amico, il mio riposo. E qual poss'io
Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

Mitr. Altro premio io non vuo'...

Ast. Non trattenerti,
Mitridate, con me. Potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

Mitr. Il figlio Alceo...

Ast. So che vuoi dirmi: è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi. Fidati, e parti.

Mitr. Vado, mio Re.

Ast. (Più non tornasse almeno.)

Mitr. (Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!) (1)

(1) *Parte.*

SCE-



SCENA III.

Astiage, e poi Arpago.

Ast. CHe oggetto tormentoso agli occhj miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo: a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L'estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S'io gli espongo
A un pubblico giudizio; il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
Assolvergli per ora. Un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d'esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all'altro estremo!
Son crudel, perchè temo: e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
È al mio timor la crudeltà, che l'una
Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
È cagione, ed effetto: onde un'eterna
Rinovazion d'affanni
Mi propaga nell'alma i miei tiranni.
Arp. Ah Signor... (1)
Ast. Giusti Dei! Che fu? (2)

(1) *Affettando affanno.* (2) *Con ispavento.*

Arp.

Arp. Sicuro
Non è il ſangue real.
Aſt. Che? Si coſpira
Contro di me?
Arp. No: ma il tuo Ciro eſtinto
Chiede vendetta.
Aſt. (Altro temei.)
Arp. (Di tutto
Il miſero paventa.)
Aſt. Udiſti, amico,
Dunque la mia ſventura. Il ſol perdei
Conforto mio.
Arp. (Falſo dolor! Con l'arte
L'arte deluderò.)
Aſt. Nè m'è permeſſo
Punire alcun ſenza ingiuſtizia. È ſtato
Involontario il colpo.
Arp. Alceo lo dice;
Ma chi ſa?
Aſt. Non mi reſta
Luogo a ſoſpetti. Ho indubitate prove
Dell'innocenza ſua. Punir nol deggio
D'una colpa del caſo. Alceo ſi ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non ſi preſenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.
Arp. Ubbidito ſarai.

SCENA IV.

Arpalice, e detti.

Arpal. GRan Re, perdono,
Pietà.
Ast. Di che?
Arpal. Del più crudel delitto
Che una suddita rea...
Ast. Come! Tu ancora... [1]
Parla. Che fu?
Arp. (Torna a tremar.)
Arpal. Son' io
La misera cagion che Ciro è morto.
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.
Ast. Dov' è?
Arpal. Vedilo.

SCENA V.

Ciro fra le guardie, e detti.

Ast. E' Quello
Di Mitridate il figlio? (2)
Arp. Appunto.
Ast. Oh Dei!
Che nobil volto! Il portamento altero

(1) Con timore. (2) Ad Arpago a parte.

Poco

Poco s' accorda alla natia capanna.
Che dici? (1)
Arp. È ver: ma l' apparenza inganna.
Ciro. Dimmi, Arpalice, è quello (2)
Il noftro Re?
Arpal. Sì.
Ciro. Pur mi defta in petto
Senfi di tenerezza, e di rifpetto. (3)
Aft. (Parlar feco è imprudenza.
Partafi.) (4)
Arp. (Lode al cielo.)
Aft. Arpago, e pure (5)
In quel fembiante un non fo che ritrovo
Che non diftinguo, e non mi giunge nuovo.
Arp. (Aimè!)
Ciro. Pria che mi lafci, (6)
Eccelfo Re...
Arp. Taci, paftor. Commeffa
E' a me la forte tua. Parlando aggravi
Il fuo dolor.
Ciro. Più non favello. (7)
Arp. E ancora,
Signor, non vai? Qual meraviglia è quefta!
Perchè cambi color? Che mai t' arrefta?

(1) *Ad Arpago.*
(2) *Ad Arpalice a parte.* (3) *Da fe.*
(4) *S' incammina, e poi fi ferma.*
(5) *Ad Arpago a parte.*
(6) *Appreffandofi al Re.*
(7) *Ritirandofi.*

Aft.

Ast. Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto:
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) *parte.*



SCENA VI.

Ciro, Arpago, ed Arpalice.

Arp. (PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.
Arpal. Ah genitor, tu m'ami;
Sai che Alceo mi difese; e reo lo chiami?
Arp. Sparse il sangue real.
Arpal. Senza saperlo.
Assalito....
Arp. Non più. Va.
Arpal Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.
Arp. E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?
Arpal. Un traditore?
Guardalo in volto; e poi
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.

Ce-

Come negli occhi suoi,
Bella chi vide mai
L' immagine di un cor? *parte.*

SCENA VII.

Arpago, e Ciro.

Arp. Quel pastor sia disciolto, (1)
E parta ognun. (2)
Ciro. (Quanto la figlia è grata,
E cauto il genitor.)
Arp. Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (3)
Ciro. Sorgi: che fai?
Arp. Il primo bacio imprimo
Su la destra reale. Onor dovuto
Pur troppo alla mia fè. Ciro, perdona
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.
Ciro. Sorgi: vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son' io, già Mitridate
Pienamente m' instrusse.
Arp. Ancor compita
L' opra non è. Sul tramontar del sole
Vedrai... Ma vien da lungi

(1) *Alle guardie.* (2) *Partono le guardie.*
(3) *Inginocchiandosi.*

Man-

Mandane a noi: cerca evitarla.
Ciro. Intendo.
Temi ch' io parli. Eh non temer; giurai
Di non ſpiegarmi a lei, finchè permeſſo
Non ſia da Mitridate: e fedelmente
Il giuramento oſſerverò.
Arp. T' eſponi,
Signor...
Ciro: Va: non è nuovo
Il cimento per me.
Arp. Deh non perdiamo
Di tant' anni il ſudor. Sul fin dell' opra
Tremar convien. L' eſſer vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura
Quando creſce la ſpeme;
E ogni riſchio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor ſi vede;
Ma non depone il brando,
Ma non ſi fida ancor.
Che le nemiche prede
Se ſpenſierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. *parte*.

SCENA VIII.

Ciro, e poi Mandane.

Ciro. OH madre mia, ſe immaginar poteſſi
Che il tuo figlio ſon' io!

Man.

Man. Mio caro figlio!
Mio Ciro, mio conforto!
Ciro. Io? Come! (Oh ſtelle!
Già mi conoſce!)
Man. Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè ſchivi
Gli ampleſſi miei?
Ciro. Temo... Potreſti... (Oh Numi!
Non ſo che dir.)
Man. Non dubitar ſon' io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...
Ciro. Sentimi pria. (Numi, conſiglio.
Parlar deggio, o tacer?)
Man. M' evita il figlio!
Ciro. (Perchè tacer? Già mi conoſce.) È tempo;
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non ſon' io. Dee Mitridate
Conſentir ch' io mi ſpieghi.)
Man. E ben, t' aſcolto,
Che dir mi vuoi?
Ciro. (Sarò crudel tacendo;
Ma ſpergiuro, e imprudente
Favellando ſarei.)
Man. Nè m' ode!
Ciro. (Alfine
Col tacer differiſco
Solamente un piacer: ma forſe il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immenſi;

Ar-

Arrifchio col parlar.)
Man. Che fai? Che penfi?
Che ragioni fra te? Quei paffi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte,
Che voglion dir? Che la tua madre io fono
Sai finora, o non fai? Se già t'è noto,
Perchè freddo così? Parla.
Ciro. (Che pena!
Sento il fangue in tumulto io ogni vena.)
Man. Trovar dopo tre luftri
Una madre...
Ciro. (E qual madre!)
Man. E accoglierla in tal guifa!
E fuggir le fue braccia!
Ciro. (Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)
Man. Quefti fon dunque i teneri trafporti,
Le lagrime amorofe, i cari ampleffi,
E le frappofte a' baci
Affollate dimande? Ah madre..... Ah figlio...
Udifti i cafi miei? Narrami i tui...
Quanto errai... Quanto pianfi... Io diffi... Io fui...
No: quefto è troppo, o il figlio mio non fei,
O per nuova fventura
Tutti gli ordini fuoi cambiò natura.
Ciro. (Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di fpiegarmi permetta.)
Man. Nè vuoi parlar?
Ciro. Sì: pochi iftanti afpetta:

A mo-

A momenti ritorno. [1]

Man. Ah prima... Ah senti,
Dì, sei Ciro, o non sei?

Ciro. Torno a momenti.
Parlerò: non è permesso
Che finor mi spieghi appieno,
Tornerò: sospendi almeno
Finchè torno il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

Mandane, e poi Cambise.

Man. ONnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir? Sarebbe
La mia speme un inganno? (mai

Camb. Amata sposa,
Mio ben?

Man. Sogno, o son desta?
Cambise, Idolo mio, tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice?...

Camb. Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo: a' miei custodi

(1) *S' incammina frettoloso.* (2) *Parte.*

 Par-

Parlò: fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei: va; con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
Man. Oh vero, oh fido amico!
Camb. E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti?... Oh Dio
Che barbaro accidente!
Man. Il più crudele
Saria che mai s'udisse,
Se fosse ver.
Camb. Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane:
Consola il tuo Cambise.
Man. E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba.
Camb. Almen qual hai
Ragion di dubitar?
Man. Si vuol, che sia
L'ucciso un impostore; e il nostro figlio
Quel pastor, che l'uccise.
Camb. O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu vedesti
Questo pastore?
Man. Or da me parte.
Camb. È dunque...
Man. Quei che meco or parlava.
Camb. Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia: a cui,
Forse

Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d' uccisa tigre?

Man. Appunto.

Camb. Il vidi,
E m' arrestai, finchè da te partisse:
Ma su gli occhi mi sta. Pur che ti disse?

Man. Nulla.

Camb. Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

Man. Confuso.

Camb. A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l' arcano
Ti svelò?

Man. Mitridate.

Camb. Aimè! (1)

Man. Da lui
Fu (se pur non mentisce,)
Sotto nome d' Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

Camb. E Alceo si chiama?

Man. Alceo.

Camb. Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!

Man. Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?

Camb. Alceo di Ciro
È il carnefice indegno: Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

(1) *Si turba.*

Man. Ah taci.
Camb. Io ſteſſo
Celato mi trovai
Dove Aſtiage l' impoſe: io l' aſcoltai.
Man. Quando? A chi?
Camb. Non rammenti,
Che là nella capanna
Di Mitridate, a fraſtornar giungeſti
Le furie mie?
Man. Sì.
Camb. Colà dentro aſcoſo
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate: ei col ſuo figlio Alceo
Ciro uccider promiſe;
E appunto il figlio Alceo fu che l' ucciſe.
Man. Miſera me!
Camb. Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per ſalvare il figlio
Queſta favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increſce di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
Man. Oh Dei!
Camb. Non vedi...
Man. Ah tutto vedo, ah tutto accorda, è vero
È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
Tremava innanzi a me. Gli ampleſſi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abuſar, ma s' avvilì nell' opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
Camb.

Camb. Ma tu creder sì presto...
Man. Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò: parea che avesse
Il cor su i labbri: anche un tumulto interno
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede;
E poi quel che si vuol presto si crede.
Camb. Oh Dei! Ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
Man. Trarre una madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah, sposo, il mio
Non è dolor: smania divenne: insana
Avidità di sangue.
Camb. Io stesso, io voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)
Man. Ma dove?
Camb. A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor: sia pur nascosto
In grembo a Giove. (1)
Man. Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito: ivi l'attendi:
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna: e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

(1) *Partendo*.

Camb. Intesi. (1)

Man. Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

Camb. Si: l'ho presente:
Parmi vederlo.

Man. Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core:
Rinfacciagli il delitto:
Fa che senta il morir...

Camb. Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza:
Non inspirarmi il tuo; fremo abbastanza.
Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro,
Smanio, fremo; non odo, non miro
Che le furie che porto con me. (2)



SCENA X.

Mandane, e poi Ciro.

Man. SE tornasse il fellone... Eccolo.. Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

Ciro.

Ciro. Madre mia, cara madre, ecco il tuo (figlio.
Man. (Che traditor!)
Ciro. Pur Mitridate alfine
Confente, che al tuo fen....
Man. Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia?)
Ciro. Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo: è quefta
Una vendetta. Il mio tacer t' offefe;
Mi punifci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.
Man. Taci.
Ciro. Ch' io taccia?
Man. (Con quel nome di madre il cor mi
ftraccia.)
Ciro. Bafta, bafta, non più: del fallo ormai
È maggiore il caftigo.
Man. Odi (un iftante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Quefto ritegno
E' timor, non è fdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante afcofo. Il loco è pieno
Tutto d'infidie. (Anima rea!) Bifogna
In più fecreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed effer certi,
Che il Re nulla trafpiri. Oh quali arcani,
Oh quai difegni apprenderai! Palefe
Vedrai tutto il mio cor...
Ciro. Vengo, fon pronto,
Guidami dove vuoi.
Man. (Già corre all' efca

L' ingannator.) Meco venir farebbe
Di fofpetti cagion: tu mi precedi,
Ti feguirò fra poco.
Ciro. Ma dove andrem?
Man. Scegli tu fteffo il loco.
Ciro. Nella capanna mia?
Man. Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.
Ciro. Di Pale all' antro?
Man. Mai non feppi ove fia.
Ciro. Di Trivia al fonte?
Man. Di Trivia... E' forfe quello
Che bagna il vicin bofco ove è più folto?
Ciro. Sì.
Man. Va: m'è noto. [Ah traditor fei colto.]
Ciro. Deh non tardar.
Man. Parti una volta. [1]
Ciro. Oh Dio!
Perchè quel fiero fguardo?
Man. Io fingo, il fai;
Temo che alcun n'offervi.
Ciro. E' ver; ma come
Puoi trasformarti a quefto fegno?
Man. Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu poteffi
Vedermi il cor...: Sento morirmi: avvampo
D' insoffribil desìo: vorrei mirarti...
Vorrei di già... (Non fo frenarmi.) Ah
parti.

(1) *Con ira.*

Ciro.

Ciro. Parto, non ti ſdegnar,
Sì, madre mia, da te,
Gli affetti a moderar
Queſt' alma impara.
Gran colpa alfin non è,
Se mal frenar ſi può
Un figlio, che perdè,
Un figlio, che trovò
Madre sì cara. *parte.*



SCENA XI.

Mandane, poi Arpalice.

Man. CHe dolcezza fallace!
Che voci inſidioſe! A poco a poco
Cominciava a ſedurmi. Un inquieto
Senſo, partendo, ei mi laſciò nell' alma,
Che non è tutto ſdegno. Affatto priva
Non ſono alfin d' umanità. Mi moſſe
Quel ſembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre,
Se madre ha pur, quando ſaprà che il figlio
Lacero il ſen da mille colpi!... Oh folle
Ch' io ſon! Gli altri compiango,
E mi ſcordo di me. Mora l' indegno,
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato eſſer dee. Son madre anch' io.
Arpal. Principeſſa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?

È assoluto? È punito? È giusto? È reo?
Man. Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. *parte.*

SCENA XII.

Arpalice sola.

AH chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella? Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D' un grato cor! Che? D' un pastore amante
Arpalice sarebbe? Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque
Germe di tanti Eroi... No, no: rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie
Chi la mia pace antica?
È amore? Io nol distinguo. Alcun me'l dica.

So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore:
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (1)

(1) *Parte*.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Montuofa.

Mandane, e Mitridate.

Man. LO veggo, Mitridate: un vivo efempio
Tu fei di fedeltà. Non iftancarti
L'iftoria a raccontarmi. A pro di Ciro
Io fo già quanto oprafti;
E Cambife lo fa. Penfiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) È vero
Che del merito tuo fempre minore
La mercede farà: pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate affai.

Mitr. Quefto tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m'offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S'inganna. Io fui
Già premiato abbaftanza
Compiendo il dover mio. Le rozze fpoglie
Non trasformano un'alma. In me, lo fai,
L'effer paftore è fcelta,
Non è fventura. Io volontario eleffi

Quefta

Questa semplice vita, e forse appunto
Per serbarmi qual sono; e qual mi credi
Per mai non divenir.

Man. (Numi, a qual segno
Può simular l'indegno!)

Mitr. Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...

Man. Perdona: è vero.
Il desio d'esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar, che il solo
Premio dell'alme grandi
Son l'opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D'una eroica virtù, tutto ritrova,
Tutto dentro di sè. Pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

Mitr. Sì: nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

Man. Anima vile!
Traditor! Scellerato!

Mitr. Io, Principessa!
Io!

Man. Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise: e voglio,
E pos-

E posso vendicarmi.

Mitr. In quale inganno,
In qual misero error?...

Man. Taci; m'ascolta:
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento in cui ti parlo
Sta spirando il tuo figlio.

Mitr. Ah come!

Man. Ed io,
Sentimi, traditore, io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

Mitr. Tu stessa!

Man. Aita
Vedi se può sperar: solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

Mitr. Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

Man. Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

Mitr. Ah Principessa,
Pietà di te. Quel che tu credi Alceo
È il tuo Ciro, è il tuo figlio.

Man. Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

Mitr. Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

Man. Empia favella,

Fami-

Familiare a' malvagi.

Mitr. Odimi: io voglio
Qui fra' lacci reſtar: tu corri intanto
La tragedia a impedir. Se poi t'inganno;
Torna allora a punirmi:
Squarciami allora il ſen.

Man. Scaltra è l'offerta,
Ma non ti giova. In queſt'anguſtia il colpo
Ti baſta differir. Sai ch'io non poſſo
D'alcun fidarmi: e ti prometti intanto
Il ſoccorſo del Re.

Mitr. Che far degg'io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi proteſto
Di bel nuovo, o Mandane: il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo. Salvalo; corri,
Credimi per pietà. Se non mi credi,
Diventi, o Principeſſa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te ſteſſa.

Man. Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

Mitr. Ma queſto, oh Dio!
Queſto canuto crine
Merta sì poca fè? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io ſpargo?

Man. In quelle appunto
Conoſco il padre. In tale ſtato anch'io,
Barbaro, ſon per te. Provalo: impara
Che ſia perdere un figlio.

Mitr. (Oh noſtra folle
Miſera umanità! Come trionfa

Delle

Delle miserie sue!) Parla, Mandane:
Ciro dov' è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

Man. Va, traditor: ch' io dica
Di più non aspettar.

Mitr. Sogno! Son desto!
Dove corro? Chè fo? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov' è.
Ah non tacer così.
Barbaro ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi... E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m' addita? *parte.*

SCENA II.

Mandane, poi Arpago.

Man. A Quale eccesso arriva (me
L'arte di simular! Prestansi il no-
Oggi fra lor gli affetti: onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d' amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui, che mi paresse, e quasi
Mi pose in dubbio. Ah la sventura mia
Dubbia non è. Qual più sicura prova
Che

Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

Arp. Nè qui lo veggo: ah dove (1)
Dove mai si nasconde?

Man. Arpago amato,
Che cerchi?

Arp. Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

Man. Altro non brami?
Non agitarti: io so dov'è.

Arp. Respiro.
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca,
Che presentarlo.

Man. O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi. Io ti son grata,
Ma giungi tardi. A vendicarmi io stessa
Già pensai.

Arp. Contro chi?

Man. Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

(1) *Frettoloso.*

Arp.

Arp. Intendi Alceo?
Man. Sì.
Arp. Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a ſuo danno. Alceo
E' il figlio tuo.
Man. Che!
Arp. Tel celai, temendo
Che i materni traſporti il gran ſegreto
Poteſſero tradir.
Man. Come! Ed è vero...
Arp. Non dubitar. Tu ſai
Se ingannarti poſs' io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate: io gliel recai:
L'ucciſo è un impoſtor. Serena il volto:
La tua doglia è finita.
Man. Santi Numi del ciel, ſoccorſo, aita. (1)
Arp. Dove? Aſcolta...
Man. Ah corriam... Son morta: io ſento
Stringermi il cor. (2)
Arp. Tu ſcoloriſci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!
Man. Arpago... Ah vanne,
Vola di Trivia al fonte, il figlio mio
Salva, difendi: ei forſe ſpira adeſſo.
Arp. Come!
Man. Ah va, che l'uccide il padre iſteſſo.
Arp. Poſſenti Numi! (3)

(1) *Vuol partire.*
(2) *S' appoggia ad un tronco, poi ſiede.*
(3) *Parte in fretta.*

SCE-



SCENA III.

Mandane sola.

OH me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Aveſſi, oh Dio!
Creduto a' detti tuoi. Poteſſi almeno
Luſingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambiſe:
Troppo tempo è già ſcorſo: e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhi: udii da lui
Chiamarmi madre: i violenti inteſi
Moti del ſangue; e nol conobbi, e volli
Oſtinarmi a mio danno! Ancor lo ſento
Parlar, lo veggo ancor. Povero figlio!
Non voleva laſciarmi. Il ſuo deſtino
Parea che prevedeſſe. Ed io tiranna...
Ed io... Che orror! Che crudeltà! Non poſſo (1)
Tollerar più me ſteſſa. Il mondo, il cielo
Sento che mi deteſta: odo il conſorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio ſuo: veggo di Ciro
L' ombra ſqualida e meſta,
Che ſtillante di ſangue... Ah dove fuggo?
Dove m'aſcondo? Un precipizio, un ferro,

(1) *S' alza.*

Un

Un fulmine dov' è? Mora, perisca
Questa barbara madre, e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È
dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo. Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua: colpa ch' ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo.. Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam: chi sa?... Ma quello,
Che a me corre affannato
Non è Cambise? Aimè! Son morta! E' fatto
L' orrido colpo. Ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... Ah
parti...



SCENA IV.

Cambise con spada nuda nella destra stillante di sangue, e detta.

Camb. Vedi del mio furor...
Man. Fuggi: quel sangue
Togli al materno ciglio.

Camb.

Camb. Queſto ſangue, che vedi...
Man. Oh ſangue... Oh... figlio... (1)
Camb. Spoſa? Mandane? Oh me perduto!
Aſcolta.
Principeſſa? Idol mio? Non ode. Ha chiuſe
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento reſpiro. Almen ſapeſſi
Come agli uſati ufficj
Quell' alma richiamar.



SCENA V.

Cambiſe, Mandane, e Ciro.

Ciro. Dove la madre (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Finor l' atteſi, e mai non venne. (3)
Camb. All' onda
Corriam del vicin rio. Ma ſola intanto
Qui laſciarla così? Se alcun vedeſſi...
Ah sì. Paſtor... Senti. (4)
Ciro. Quai grida? (5)
Camb. (Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida coſtui?)
Ciro. (Stelle! Non veggo

(1) *Sviene.* (2) *Senza veder gli altri.*
(3) *Cercando.* (4) *Vede Ciro.*
(5) *Rivolgendoſi.*

La

La mia madre colà ?)
Camb. Chi sei ?
Ciro. Che avvenne ?
Camb. Non t' inoltrar, dimmi il tuo nome.
Ciro. Eh lascia ...
Camb. Dì, non ti chiami Alceo ?
Ciro. (Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
Camb. Ah traditor! Sei morto. (1)
Ciro. Come! Non appressarti; o ch' io t' im-
mergo
Questo dardo nel cor. (2)
Camb. Dal furor mio
Nè tutto il ciel potrà salvarti.
Man. Oh Dio! (3)
Camb. Ah sposa, apri le luci, aprile e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
Ciro. Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
Camb. Sì, scellerato,
Son io: sappilo, e mori. (4)
Ciro. Ah padre amato, (5)
Ferma, già sono inerme; il colpo affrena;
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
Man. Perche ritorno in vita ?

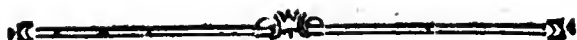
(1) *In atto di ferire.* (2) *In atto di difesa.*
(3) *Cominciando a risentirsi.*
(4) *In atto di ferire.* (5) *Getta il dardo.*

Camb.

Camb. (Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce !)
Man. Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai
Fra l' ombre, o fra' viventi ?
Camb. (Io dunque, oh folle,
Credo a que' detti infidi .)
No. Cadi... (1)
Man. Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi. (2)
Camb. Uccido il figlio ! (3)
Man. Oh caro figlio ! Oh cara (4)
Parte dell' alma mia !
Camb. Stelle! O deliro,
O delira Mandane . E questi è Ciro ?
Man. Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor ? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò ? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur .
Camb. No : non vi giunsi :
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi, essi di nuovo
Mi volean prigionier : di loro alcuni
Io trafissi, e fuggìi ; Perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
Man. Intendo il resto .

(1) *In atto di ferire.* (2) *S' alza.*
(3) *Resta immobile.*
(4) *Abbracciandolo.*

SCE-



SCENA VI.

Astiage in disparte con seguito, e detti.

Ast. (Qui Cambise! E disciolto!)
Camb. Ma Ciro non morì? (1)
Man. No.
Ast. (Ciel! Che ascolto!)
Man. N' ebber cura gli Dei.
Camb. Spiegati, o sposa.
Man. Odi.
Ast. (Sentiam.)
Man. Quel finto
Ciro, che cadde estinto...
Ciro. Il Re s' appressa.
Camb. Ecco un nuovo periglio.
Man. Ecco le nostre
Contentezze impedite.
Ast. Seguite pur, seguite: io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui?
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
Ciro. (Aimè!)
Ast. Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento? Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise...

(1) *A Mandane.*

Man.

Man. Ah no.

Ast. Lode agli Dei
A parlar cominciasti.



SCENA VII.

Arpago in disparte, e detti.

Arp. ECco il tiranno.
Per trarlo al tempio, il cerco appunto.

Ast. Or dimmi: (1)
Qual' è Ciro, dov' è? Nulla tacermi;
O sotto gli occhi tuoi, segno a più strali
Cadrà Cambise...

Arp. (Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch' è Alceo.)

Man. Barbare stelle!

Camb. Empio destino!

Ciro. (E tacito in disparte
Sto del padre al periglio?)

Arp. (Arpago all' arte.)

Ast. Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T' appagherò. Custodi...

Man. Ferma...

Ciro. Senti...

Man. Io già parlo.

Ciro. Il falso Ciro...

Man. Il mio Ciro smarrito...

(1) *A Mandane.*

Arp. Astiage, ah sei tradito: ah corri: op-
Il tumulto ribelle, (primi
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

Ast. Aimè! Che avvenne?

Arp. Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice,
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede: e il volgo insano
Grida a voce sonora
Ciro è il Re, Ciro viva, Astiage mora.

Ast. Ah traditori, ecco il segreto; entrambi
Con questo acciar... (1)

Arp. Mio Re, che fai? Se Ciro
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

Ast. Sì. Custodite (2)
Dunque la coppia rea: sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godete,
Se altrove il passo affretto.
A trapassarvi, il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno:
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. *parte*.

(1) *In atto di snudar la spada*.
(2) *Dopo aver pensato*.

SCE-



SCENA VIII.

Ciro, Mandane, Cambise, Arpago, e guardie.

Arp. PArti: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna: andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu Cambise
Sollecito mi siegui. (1)
Camb. Odi: in Alceo
Com' esser può che Ciro...
Arp. Oh Dio! Ti basti (2)
Saper ch'è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)



SCENA IX.

Ciro, Mandane, e Cambise.

Camb. ADdio. (4)
Ciro. Padre.
Man. Consorte.
Ciro. E ci abbandoni
Così con un addio?
Camb. Nulla vi dico,
Perchè troppo direi: nè questo è il loco:

(1) *Vuol partire.* (2) *Con impazienza.*
(3) *Parte.* (4) *A Mandane, e a Ciro.*

So ben tacer, ma non saprei dir poco.
Dammi, o sposa, un solo amplesso;
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già, che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. *parte.*

SCENA X.

Mandane, e Ciro.

Man. Ciro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura. Il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.

Ciro. Or che paventi?

Man. Figlio mio, nol so dir: tremo per uso
Avvezzata a tremar. Sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator;
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico.
Che il mover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. *parte.*

SCE-



SCENA XI.

Ciro, e poi Arpalice.

Ciro. AH tramonti una volta
Queſto torbido giorno, e ſia più chiaro
L'altro almen che verrà.

Arpal. Mio caro Alceo,
Tu ſalvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' pubblici contenti. Il noſtro Ciro
Vive, ſi ritrovò: quel che uccideſti
Era un vile impoſtor.

Ciro. Sì! Donde il ſai?

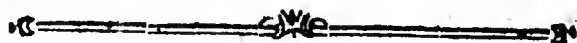
Arpal. Certo il fatto eſſer dee: queſte campagne
Non riſuonan che Ciro. Oh ſe vedeſſi
In quai teneri ecceſſi
D' inſolito piacer prorompe ogn' alma!
Chi batte palma a palma,
Chi ſparge fior, chi ſe n' adorna: i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a ſveller dall' opra: altri l'amico
Va dal ſonno a deſtar. Riman l'aratro
Quì nel ſolco imperfetto; ivi l'armento
Reſta ſenza paſtor. Le madri aſcolti
Di gioja inſane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i caſi. I tardi vecchj
Vedi ad onta degli anni
Se ſteſſi invigorir. Sino i fanciulli,

 I fan-

I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al Tempio, al Tem-
Ciro. E tu, Ciro vedesti? (pio.
Arpal. Ancor nol vidi.
Corriam....
Ciro. Ferma, il vedrai
Pria d'ognun, tel prometto.
Arpal. E Ciro....
Ciro. Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro. Il tuo pastore
Già del tutto obliasti. E pur sperai...
Arpal. Non tormentarmi, Alceo. Se tu sa-
Come sta questo cor... (pessi
Ciro. Siegui.
Arpal. Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
Ciro. Ah tu non m'ami.
Arpal. Almeno
Veggo che non dovrei. Ma...
Ciro. Che?
Arpal. Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio; e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo. Vo dal pensiero
Cancellar quel sembiante; e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro. Avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei
Tutto m'annoja, e mi rincresce: e tutto
Quel che un tempo bramava, or più non
bramo. Dim-

Dimmi: tu che ne credi? amo, o non amo?

Ciro. Sì, mio ben, sì, mia ſpeme...



SCENA XII.

Mitridate, con guardie, e detti.

Mitr. AL Tempio, al Tempio,
Mio Principe, mio Re: queſti guerrieri
Arpago invia per tua cuſtodia. Ah vieni
A conſolar l' impazienze altrui.

Arpal. (Con chi parla coſtui?)

Ciro. Dunque è paleſe
Di già la ſorte mia?

Mitr. Neſſuno ignora,
Signor, che tu ſei Ciro. Arpago il diſſe:
Indubitate prove
A' popoli ne diè: ſparger le fece
Per cento bocche, in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fè.

Arpal. Scherza? O da ſenno
Mitridate parlò?

Ciro. Ciro ſon' io.
Non bramaſti vederlo? Eccolo.

Arpal. Oh Dio!

Ciro. Soſpiri! Io non ti piaccio
Paſtor, nè Re?

Arpal. Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

Ciro. Mal mi conosci. Arpalice finora
Me amò, non la mia sorte: ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!
Arpal. Dunque...
Mitr. Ah Ciro, t'affretta.
Ciro. Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addio.
Arpal. Deh non ti cambi il regno.
Ciro. Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, ond'imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. *parte.*

SCENA XIII.

Arpalice sola.

IO son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insu-

Insuperbir mi fanno, onde poc' anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest' alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all' imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam piuttosto
Che d' amor non s' intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A' rai d' un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. *parte.*



SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull' eminenza d'un colle.

Astiage con la spada alla mano, poi Cambise, indi Arpago, ciascuno con seguito; alfine tutti l' un dopo l' altro.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.

Ast. AH crudeli! Ah spergiuri! Ov' è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M' abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (1)
Camb. Ferma, tiranno. (2)
Ast. A traditor! (3)
Camb. Voi custodite il passo: (4)
E tu ragion mi rendi .... (5)
Ast. Arpago, ah vieni, il tuo Signor difendi.
Arp. Circondatelo, amici. Alfin pur sei

(1) *Vuol partire.* (2) *Arrestandolo.*
(3) *In atto di difesa.* (4) *Al suo seguito.*
(5) *Ad Astiage.*

Empio ne' lacci miei. (1)

Ast. Tu ancora!

Arp. Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo
Sappilo, io ti riduco.

Ast. E tanta fede?
E tanto zelo?

Arp. A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti oblia
L'offensor, non l'offeso.

Ast. Ah indegno!

Arp. È questa
La pena tua.

Camb. La mia vendetta è questa.

Arp. Cadi. (2)

Camb. Mori crudel. (2)

Ciro. Ferma. (4)

Man. T'arresta. (5)

Arpal. (Che avvenne?)

Mitr. (Che sarà?)

Man. Rifletti, o sposo...

Ciro. Arpago pensa....

Camb. È un barbaro. (6)

Man. È mio padre.

Arp. È un tiranno. (7)

Ciro. È il tuo Re.

(1) *Dall'altro lato con seguaci.*
(2) *In atto di ferire.*
(4) *Trattenendo Arpago.* (5) *Trattenendo Cambise.* (6) *A Mandane.* (7) *A Ciro.*

Camb. Punirlo io voglio.
Arp. Vendicarmi desio.
Man. Non sia ver.
Ciro. Non sperarlo.
Ast. Ove son'io!
Arp. Popoli, ardir: l'esempio mio seguite:
S'opprima l'oppressor
Ciro. Popoli, udite.
Qual'impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto
Che avea sul sangue mio
Forse Astiage abusò; voi quel, che han solo
Gli Dei sopra i regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspicj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti.
Lo so: vi spiace: a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor: già in ogni destra
Veggo l'aste tremar: leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte.
Perdonalo, Signor. Per bocca mia (1)

(1) *Ad Astiage.*

Pian-

Piangendo ognun tel chiede. Ognun ti giura
Eterna fè. Se a cancellar l'orrore
D'attentato sì rio
V'è bisogno di sangue; eccoti il mio. (1)

Ast. Oh prodigio!

Man. Oh stupore!

Arp. Oh virtù che disarma il mio furore! (2)

Ast. Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci
Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro; a lui
Cedo il serto real. Rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei deliri
Non imitar. Quel che fec'io t'insegna
Quel che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, ò Ciro, è vieni al trono:
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile:

(1) *Inginocchiandosi.* (2) *Arpago getta la spada, e tutti i congiurati l'armi.*

Da-

Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

LICENZA.

DElla mente immortal provida cura,
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi: ognun di loro
Un tratto ne rischiara, e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli alti eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l' occhio sagace, e poi fidato
Alla scorta sicura
Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D' insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L' Astro che lei rischiara, è quel d' ELISA.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl' influssi tuoi
Lieta la terra, e 'l mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai:
Mai non s' eclissi; e mai
Non giunga a tramontar.

IL FINE.

ZENOBIA

LA virtuosa Zenobia figliuola di Mitridate Re d' Armenia amò lungamente il Principe Tiridate fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto figliuolo di Farasmane Re d' Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento, e l' impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta su le rive dell' Arasse, si ridusse all' estremità di pregare il consorte, che l' uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l' infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale ignorando il segreto Imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. La riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso: egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopra-

prav-

pravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella trasportata dalla corrente del fiume fu scoperta, e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal xii. lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, *Principessa d' Armenia moglie di Radamisto.*

RADAMISTO, *Principe d' Iberia.*

TIRIDATE, *Principe Parto, amante di Zenob.*

EGLE, *pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*

ZOPIRO, *falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*

MITRANE, *confidente di Tiridate.*

ZENOBIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, e oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante, che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro, che attentamente l' osserva.

Zop. NO, non m' inganno: è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle (caso
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e 'l
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L' espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor. Mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l' odia; io nell' amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

Rad. Lasciami in pace. (2)

Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!

(1) *In atto di snudar la spada.*
(2) *Sognando.*

Fin-

Fingiam.
Rad. Lasciami in pace, ombra onorata. (1)
Zop. Numi! (2)
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!
Rad. Zopiro! (3)
Zop. Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor dell' Asia, e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi
Quasi incogniti al sol guida i tuoi passi?
Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l' oltraggiar. Rammenta
Ch' è tuo Re, ch' è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' esserti amico.
Rad. È giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi, e di me stesso.
Zop. Sventurato, e non reo, Signor, tu sei:
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori

(1) Si desta. (2) Fingendo non averlo veduto. (3) Si leva.

Della

Della ſtoria funeſta!

Zop. Io ſo che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccifor del ſuo Re. Ma ſo che venne
Il colpo faudolento
Dal padre tuo: ch' ei roveſciò l'accuſa
Sopra di te: che di Zenobia...

Rad. Ah taci.

Zop. Perchè?

Rad. Con queſto nome
L'anima mi trafiggi.

Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua: ſo che in iſpoſa
La bramaſti...

Rad. E l' ottenni. Ah fui di tanto
Teſoro poſſeſſor! Ma... Oh Dio!

Zop. Tu piangi!
La perdeſti? Dov' è? Parla: qual fato
Sì bei nodi ha diviſi?

Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi.

Zop. Giuſti Numi! E perchè?

Rad. Perchè giammai
Moſtro il ſuol non produſſe
Più barbaro di me. Perchè non ſeppi
Del geloſo furor gl' impeti inſani
Mai raffrenar.

Zop. Nulla io comprendo.

Rad. Aſcolta.
Da' ſollevati Armeni
Creduto traditor, ſai già che aſtretto
Fui poc' anzi a fuggir. Lungo l' Araſſe

Preſi

Presi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguìa: già de' feroci
Persecutori il calpestìo frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo,
(Mi dice alfin) salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato:
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando.... (Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal!) Quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui: pensai che allora
L'avrei difesa in van: lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogn' uso di ragion: non fui capace
Più di formar parole:
Fosca l'aria mi parve, e doppio il sole.

Zop. E che facesti

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar. Della consorte in petto
L'im-

L' immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m' odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir. Stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
È giusto il ciel. M' han consegnato i Numi
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest' empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea; ma pria vorrei
Trovar l' amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L' ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi, io non ho pace. Andiamo;
Andiamo a ricercar... (1)

Zop. Ferma: che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tentaresti invano.
In questa valle ascoso
Resta, e m' attendi: alla pietosa inchiesta

(1) *Incamminandosi.* (2) *Arrestandolo.*

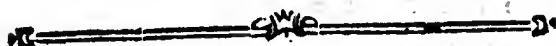
Io

Io volerò.

Rad. Sì, caro amico, e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

Rad. Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara:
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. *parte.*



SCENA II.

Zopiro solo.

OH Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci
Quindi non lungi ascosi a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.

Mora

Mora, nè poi mi duole
Che a me tramonti il ſole,
Se il giorno a lui mancò. *parte.*



SCENA III.

Vaſtiſſima campagna, irrigata dal fiume Araſſe ſparſa da un lato di capanne paſtorali, e terminata dall' altro dalle falde d' ameniſſime montagne. A piè della più vicina di queſte compariſce l' ingreſſo di ruſtica grotta tutto d' edera, e di ſpini ingombrato. Vedeſi in lontano di là dal fiume la Real città di Artaſſata con magnifico ponte, che vi conduce; e ſu le rive oppoſte l' eſercito Parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di ſeguirmi;
Soffrir no 'l deggio, Egle amoroſa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi ſa dove
Può guidarmi il deſtin? Se de' miei riſchi
Te conduceſſi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata ſarei. Faceſti aſſai,
Baſta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi traſſe
Fuor del rapido Araſſe: il ſen trafitto
Per tua cura ſanò: dolce ricetto
Mi fu la tua capanna; e tu mi foſti

Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
Egle. Ma sola, e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l' Armenia ribelle un' altra volta
A fuggir ne costrinse. E allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice,
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.
Egle. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D' un barbaro consorte?
Zen. Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D' ogni real virtù.
Egle. Virtù reale
È il geloso furor?
Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.
Egle. Ma una sposa svenar...
Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei, che allora
Strin-

Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.
Egle. Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò: tu puoi restar.
Zen. No, cara
Egle, non deggio. A troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle. Che dici? (dimmi
Zen. Io lo so, non m'intendi. Or odi, e
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Dell'attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence finora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai. (Senza rossor confesso
Un'affetto già vinto.) Alle mie nozze
Aspirò, le richiese: il padre mio
Lieto ne fu. Ma perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto; al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse; e reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì: restai. Qual fosse
Il nostro addio, di rammentarmi io tremo:
Prevedea il mio cor, ch'era l'estremo.
Mentre io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno;
Sento dal padre un giorno

 Dir-

Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol, che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion: che s' io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m' afflissi,
Bramai morir; ma l' ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d' onore
La mia virtù: sacrificai costante
Di consorte al dover quello d' amante.

Egle. Nè mai più Tiridate
Rivedesti finora?

Zen. Ah no 'l permetta il ciel. Questo è il timore
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me. Con la ragion quest'alma
Tutti (io lo sento) i moti suoi misura.
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel. Nè men del vero
L' apparenza d' un fallo
Evitar noi dobbiam: la gloria nostra
È geloso cristallo, e debil canna,
Ch' ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle. Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor. Mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

Egle. Oh Numi! E trova
Sollevata l' Armenia,

Vedovo il trono, uccifo il Re; fcompofti
Tutti i difegni fui:
E Zenobia...
Zen. E Zenobia in braccio altrui.
Egle. Che barbaro deftino!
Zen. Or dì, pofs'io
Efpormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? Che tanto amai?
Che tanto meritò? Che forfe al folo
Udir che d'altri io fono... Addio.
Egle. Mi lafci?
Zen. Sì, cara; io fuggo. È periglìofo il loco,
Le memorie, i penfieri.
Egle. A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'infidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un ampleffo, e refta in pace.

Refta in pace, e gli aftri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non fplendano infelici,
Come fplendono per me.
Grata a i Numi effer tu puoi,
Che nafcefti in umil cuna.
Oh di ftato, e di fortuna
Potefs'io cangiar con te! *parte.*

SCENA IV.

Egle sola.

MIsera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar? Se quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?
Di ricche gemme e rare
L' Indico mare abbonda;
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
È qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. *parte.*

SCENA V.

Zenobia sola cercando per la scena.

RAdamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
N'ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno

Tutto

Tutto de' ſuoi nemici. In tanto riſchio
Cuſtoditelo, o Dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me ſteſſa. Egle ſi trovi,
Ella per me ne cerchi. Aſtri crudeli,
Baſtan le mie ruine:
Cominciate a placarvi: è tempo alfine.
Laſciami, o Ciel pietoſo,
Se non ti vuoi placar,
Laſciami reſpirar
Qualche momento.
Rendaſi col ripoſo
Almeno il mio penſier
Abile a ſoſtener
Nuovo tormento. (1)
Miſera me! Da queſta parte, oh Dio!
Vien Tiridate. Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il perglioſo incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo ſeno
Di que' concavi ſaſſi (paſſi. (2)
Al ſuo ſguardo m'aſconda, inſin che

SCENA VI.

Tiridate, e poi Mitrane, e detta in diſparte.

Tir. NÈ ritorna Mitrane! Ah mi ſpaventa
La ſua tardanza. Eccolo. Aimè!
Che meſto,

(1) Parte, e finito il ritornello dell' aria, torna agitata. (2) Si cela nella grotta.

 Che

Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh Dio!
Che silenzio crudel! Parla. È un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?
Mit. È morta.
Tir. Santi Numi del ciel!
Mit. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore:
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Su'l margo la ferì; dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita, a nuoto
Corse, ma in vano: era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser

Eſſer non ponno infidi:
La ſpoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

Tir. Soccorrimi.

Zen. (Oh cimento!)

Tir. Agli occhi miei (1)
Manca il lume del dì.

Zen. (Conſiglio, o Dei.)

Mit. Principe, ardir. Con queſti colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.

Tir. Laſciami.

Mit. In queſto
Stato degg' io laſciarti!
Di me, Signor, che ſi direbbe?

Tir. Ah parti.

Mit. Ch' io parta? M' accheto,
Riſpetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L' affanno ſegreto,
Qualor di conſiglio
Capace non è. *parte.*

SCENA VII.

Tiridate, e Zenobia in diſparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu
reſpiri,

(1) *Si appoggia ad un tronco.*

Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è... (1)

Zen. Resta: o mi sveno. (2)

Tir. Eterni Dei! Deh... (3)

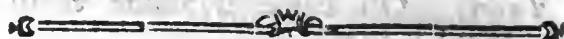
Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (4)

Tir. Ah ferma.
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. (5)

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. (6)



SCENA VIII.

Tiridate, e poi Mitrane.

Tir. PRincipessa, Idol mio, sentimi... Oh stelle,
Che far degg'io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...

Mit. Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d'Artassata.

Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, (7)
Sieguila tu per me.

(1) *Seguendola.* (2) *Risoluta in atto di ferirsi.* (3) *Arrestandosi.*
(4) *In atto di ferirsi.* (5) *Partendo.*
(6) *Parte.* (7) *Con affanno.*

Mit. Chi?

Tir. Vive ancora,

Ancor del chiaro dì l' aure respira.

Mit. Ma chi, Prence?

Tir. Zenobia.

Mit. (Aimè! Delira.)

Tir. Oh Dio! Perchè t' arresti? Ecco il sentiero,

Quelle son l' orme sue.

Mit. Ma...

Tir. S' allontana (1)

Mentre domandi, e pensi.

Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!) (2)



SCENA IX.

Tiridate solo.

Non so più dov' io sia. Sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M' odia Zenobia, o m' ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m' ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma..... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa

(1) *Con impazienza.* (2) *Parte.*

Si-

Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò natura.
No: begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch'io sento
Risvegliarmi nel cor: non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle:
N'ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tiridate, e Mitrane.

Tir. MA s'io ſteſſo la vidi,
S'io ſteſſo l'aſcoltai. N'ho viva ancora
L'idea su gli occhi: ancor la nota voce
Mi riſuona ſu 'l cor. Zenobia è in vita.
Mitrane, io non ſognai.

Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i ſenſi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è: ciò ch'è preſente
Non ſi vede talor. L'alma per uſo
L'idea che la diletta a ſe dipinge:
E ognun quel che deſia facil ſi finge.

Tir. Ah ſeguita io l'avrei: ma quel vederla
Già riſoluta a trapaſſarſi il petto
Gelar mi fe.

Mit. Penſa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto ſoglio, e chiedono in mercede
Di Radamiſto il capo. Occupa il tempo
Or che deſtra è fortuna. I ſuoi favori
Sai che durano iſtanti.

Tir.

Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi. Il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m' irrita
Già la mercè: bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.
Mit. Dunque ancor speri?
Tir. Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc' anzi. Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.
Mit. Ma che ti disse?
Tir. Nulla.
Mit. E tu speri?
Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
Mit. Oh amanti! Oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo. A me l'appella.
Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v' è del mio
Stato peggior.
Mit. La Pastorella è altrove: (2)

(1) Entra nella capanna. (2) Tornando.

Soli-

Solitario è l'albergo.

Tir. In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit. È vana
La cura tua. Quella ſanguigna ſpoglia
Ch'io ſteſſo rimirai...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la ſperanza
Non mi togliere almen.

Mit. Speſſo la ſpeme,
Principe, il ſai, va con l'inganno inſieme. (1)

Tir. Non ſo, ſe la ſperanza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che ſognata ancora
Gli affanni altrui riſtora
La ſola idea gradita
Del ſoſpirato ben. (2)

SCENA II.

Zenobia, ed Egle.

Zen. VAnne, cercalo, amica,
Guidalo a me. Conoſcerai lo ſpoſo
A' ſegni ch'io ti diedi. In queſte ſelve

(1) *Parte.*
(2) *Entra nella capanna.*

Cer-

Certamente ei dimora. In fin che torni
Me afconderà la tua capanna. Io tremo
D' incontrarmi di nuovo
Con Tiridate: il primo affalto infegna
Il fecondo a fuggir.

Egle. Degna di fcufa
Veramente è chi l'ama. Io mai non vidi
Più amabili fembianze.

Zen. Ove il vedefti?

Egle. Poc' anzi in lui m' avvenni. Ei che a ciafcuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiefe.

Zen. E tu?

Egle. Rimafi
Stupida ad ammirarlo. I dolci fguardi,
La favella gentil...

Zen. Quefto io non chiedo,
Egle, da te: non rifvegliar con tante
Infidiofe lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, fe a lui
Scoprifti la mia forte.

Egle. Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli diffi.

Zen. Or vanne:
Torna a me col mio fpofo: e cauta offerva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle. Volendo ancora,
Tradirti non potrei:
Son muti a lui vicino i labbri miei.

Ha

Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo:
Che se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo:
M'arrossisco, mi confondo:
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. *parte.*



SCENA III.

Zenobia, e Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo: or che siam
La libertà vorresti (soli
Di poterti lagnar. No: le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudicio
Quel di me stessa: ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l'esponete, o Numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio
sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio. Asilo
Mi sia questa capanna. Aimè! Chi mai
Veg-

Veggo.... O il timor ch' ho nella mente
impreſſo
Mi finge... Oh ſtelle! È Tiridate iſteſſo.
Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque an-
Al tuo fianco ſarò. (1) (drai
Zen. Ferma. Ti ſento.
Tir. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. Ecco il cimento.
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È queſto,
Principeſſa adorata, il dolce iſtante
Che tanto ſoſpirai? Sol di due lune
Il breviſſimo giro
A cangiarti baſtò? Che freddo è quello,
Che compoſto ſembiante? Ah chi l'uſate
Tenerezze m'invola?
È ſdegno? È infedeltà? No, di sì nera
Taccia non ſei capace: io ſo per prova
Il tuo bel cor qual ſia:
Conoſco, anima mia...
Zen. Signor, già che m'aſtringi
Teco a reſtar queſti momenti: almeno
Non ſi ſpendano in van.
Tir. Dunque ti ſpiace... (mi
Zen. Sì, mi ſpiace eſſer teco. Odimi, e dam-
Prove di tua virtù.
Tir. Tremo.
Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti noſtri

(1) Volendo ſeguirla.

Non

Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M'avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol trovato averei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga:
Questa già ci legò, questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o Dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar ...

Zen. Che più sperar non hai.

Tir. Ma perchè? Ma chi mai
T'invola a me? Qual fallo mio ...

Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che il mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu; che s'io ti perdo,
Tutto manca per me: che non ebb'io
Altro oggetto finor ...

Zen. Principe, Addio. *vuol partire.*

Tir.

Tir. Ma ſpiegami...
Zen. Non poſſo.
Tir. Aſcoltami.
Zen. Non deggio.
Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!
Zen. Ah Signor, ſe t'odiaſſi, io reſtereì.
Temo la tua preſenza: ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei baſta almeno
A lacerarmi il core,
Se non baſta a ſedurlo. Oh Dio! No'l vedi
Che innanzi a te.... Che rammentando...
Troppo direi. Riſpetta (Ah parti.
La mia, la tua virtù. Sì: te ne priego
Per tutto ciò, ch'ai di più caro in terra,
O di più ſacro in ciel: per quell'iſteſſo
Tenero amor, che ci legò: per quella
Bell'alma, ch'ai nel ſen: per queſto pianto,
Che mi sforzi a verſar: laſciami, fuggi,
Evitami, Signore.
Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?
Zen. No, ſe la pace,
No, ſe la gloria mia, Prence, t'è cara.
Tir. Oh barbara ſentenza! Oh legge amara!
Zen. Va: ti conſola, addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
Tir. Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal ſeno,

Ma

Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A 2. Oh che fatal momento:
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno:
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (1)

SCENA IV.

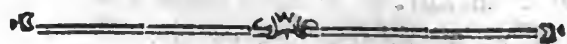
Zopiro, e seguaci.

ZEnobia insieme, e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No. Sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
È il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.

(1) *Partono. Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

O dio,

Odio, ed amo; e giunge a ſegno
Del mio fato il rio tenore,
Che ſperar non poſſo amore,
Nè mi poſſo vendicar. (1)
Da lungi a queſta volta
Vien Radamiſto. I miei ſeguaci ho meco:
Non differiam più la ſua morte. Ei forſe
Già dubita di me; là non mi atteſe
Dove il laſciai. Ma ſe Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io ſcemo
Al rival favorito. Ah ſe poteſſi
Irritargli fra lor, ridurre entrambi
A diſtruggerſi inſieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor conteſe; un colpo
Sarebbe in ver d'arte maeſtra. Almeno
Si maturi il penſier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo: all'opra..
Ma vien ſeco una ninfa:
Che ſia ſolo attendiam. (2)



SCENA V.

Radamiſto, Egle, e Zopiro in diſparte.

Rad. Non ingannarmi,
Corteſe paſtorella. Il farſi gioco
Degl' infelici, è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamiſto, e ſi trattiene.* (2) *Si naſconde.*

Egle.

Egle. No, non t' inganno:
Vive la ſpoſa tua. Trafitta in ſeno
Io dall' onde la traſſi, e con periglio
Di perir ſeco.

Rad. Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque ſi trova
Tanta pietà ne' boſchi? Ah sì la vera
Virtù quì alberga: il cittadino ſtuolo
Sol la ſpoglia ha di quella, o il nome ſolo.

Egle. Attendimi, ſiam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. M' affretto
Impaziente a rivederla, e tremo
Di preſentarmi a lei. M' accende amore
Il rimorſo m' agghiaccia.

Egle. In altra parte (2)
Zenobia andò. Non la ritrovo.

Rad. Oh Dei!

Egle. Non ti ſmarrir, ritornerà. Va in traccia
Forſe di noi.

Rad. No: m' abborriſce, evìta
D' incontrarſi con me. Non la condanno:
È giuſto l' odio ſuo. Minor caſtigo,
Egle, non meritai.

Egle. Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conoſci
La ſpoſa tua. Queſto timore oltraggia
La più fedel conſorte
Di quante mai qualunque età n' ammira.

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.*

Te cerca, te sospira;
Non trema che per te. Difende, adora
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa:
La man che la ferì chiama pietosa.

Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

Egle. La perdi
Forse, se t'allontani.

Rad. Intanto almeno
Va tu per me. Deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia. Sospiro un bene
Ch'io so quanti mi costi e pianti, e pene.

Egle. Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa;
Un'alma che non ha,
Che un sol desio. *parte.*



SCENA VI.

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi che oscurar vorreste

Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.

Zop. Dove, Principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?

Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

Zop. È in vita,
Lo so.

Rad. Lo sai?

Zop. Così mi fosse ignoto.

Rad. Perchè?

Zop. Perchè... Non cercar. Di lei
Scordati, Radamisto: è poco degna
Dell'amor tuo.

Rad. Ma la cagion?

Zop. Che giova
Affliggerti, o Signor?

Rad. Parla: m'affliggi
Più col tacer.

Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.

Rad. Ah se non parli... (1)

Zop. E ben, tu il vuoi?
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Quì col suo Tiridate

(1) *Minacciando.*

La

La tua ſpoſa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le ſue promeſſe; ella giurava a lui
Che l'antica nel ſen fiamma ſegreta
Ognor più viva...
Rad. Ah mentitor, t'accheta.
Io conoſco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te ſoffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò queſta mercè. Tu ſteſſo
A parlar mi coſtringi, e poſcia...
Rad. Oh Dio!
Non vorrei dubitar.
Zop. Senza ch'io parli,
Non conoſci abbaſtanza
Ch'ella fugge da te? Forſe non ſai
Ch'ella amò Tiridate
Più di ſe ſteſſa, e che un amor primiero
Mai non s'eſtingue?
Rad. Ah che pur troppo è vero.
Zop. (Già ſi ſpande il velen.)
Rad. Numi! E a tal ſegno
Son le donne incoſtanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'Arcadi foreſte,
S'è pur ver, che da' tronchi al dì naſceſte!
Zop. Pria di te, Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.

 Rad.

Rad. L'avrà per poco. Io volo
A trafiggergli il sen.
Zop. Ferma. Che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte,
Lungi da' suoi trar si potesse...
Rad. E come?
Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
Rad. Ma il furor mio
Non soffre indugi.
Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci: eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei (quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria) a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.
Rad. Ma...
Zop. Della trama

A me

A me lascia il governo.
Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro, che rabbia, e veleno:
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)



SCENA VII.

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. OH che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno; ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite: (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar: ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate, e meco
Qualcun rimanga. A Tiridate or deggio (3)
Il messaggio inviar. Ma i miei non sono
Atti a tal opra: ei scoprirebbe... È meglio
Che una Ninfa, o un pastor... Ma non è quella

(1) *Parte.* (2) *Escono i suoi seguaci.*
(3) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

 Che

Che giunge... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia: io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core;
O se potessi almeno
Saper chi me 'l contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso: e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah Principessa, (mo,
Giungi opportuna. Un tuo consiglio io bra-
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah...

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gem-

Gemma per segno, ove l'insidia è tesa
Tratto farà.

Zen. D' onde in tua man...

Zop. Finisci (posso
Pria d' ascoltar. Qual di lor voglio, io
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro. In vece mia risolvi:
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual' empio
cenno?
Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. È troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo. Assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

(1) *Finge voler partire.*

Zen. Io . . . Pensa . . .
(Assistetemi , o Dei .)
Zop. T' intendo , io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli : è privilegio antico
Già delle belle. Il so: tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl' impeti suoi ,
Le ingiuste gelosie , l' empia ferita
Note mi son. Basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (1)
Zen. Perfido , e credi
Sì malvagia Zenobia ? Un sì perverso
Disegno in me . . .
Zop. Non ti sdegnar : l' errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà guidate (2)
La Principessa al suo consorte . . . Io volo
Tiridate a svenar. (3)
Zen. Sentimi. O Numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli. Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell' anima fedel? Come poss' io . . .
Zop. Dubiti ancor?
Zen. No , non è dubbio il mio.
So chi deggio salvar, ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner. Decidi, o parto.

(1) In atto di partire. (2) Ai seguaci.
(3) Come sopra.

Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo:
E se entrambi non puoi, salva il mio sposo.
Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?
Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
Zop. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai.
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono:
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. *parte.*



SCENA VIII.

Zenobia sola.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingra-

Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti;
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome.... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie: le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel. Nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son'io:
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core,
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So, che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So, che in ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà. *parte.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, ed Egle.

Rad. CHI ti diè quella gemma?
Egle. Uno straniero,
Ch' io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle. M' impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome
Alla valle de' mirti
D' invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle. No.
Rad. Perchè?
Egle. Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle. Affin che un' altra
Non l' eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo,
Per cui finor nel destinato loco

Atteso invano ho Tiridate.)

Egle. Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (1)

Rad. No. Senti: a lei
Narrar non giova...

Egle. Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu che sai
A qual di lor convenga
D' indegno il nome, o di fedel?

Egle. Che! Dunque
Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle. Ah taci
Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle. Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle. Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)

Rad. Se puoi dileguá
Dunque il sospetto mio. (3)

Egle. No. Quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire*
(3) *Seguendola.* (4) *Parte.*

SCE-



SCENA II.

Radamisto solo.

MA convincimi almen: sentimi... Oh Dio!
A chi creder degg'io? Zopiro afferma,
Che Zenobia è infedele: Egle sostiene,
Che son vani i sospetti, ond'io deliro.
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna:
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto
S'io ti scaccio, empio timore;
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar?
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore;
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (1)

Zen. Ma dove andiam? (2)

Rad. Qual voce udìi! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. Oh sorte alle mie brame arridi. (3)

(1) *Mentre Radamisto è per partire sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.*

(2) *Di dentro.* (3) *Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.*

SCE-



SCENA III.

Zenobia, e Zopiro, e poi Radamisto di nuovo.

Zen. E Non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventurà
Il cor mi presagisce.) (1)
Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro. Udiam s' egli è fedel.) (2)
Zop. Che fai?
Vieni, al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan me 'l figurasti. Io teco
Già lung' ora m' aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor no 'l miro.
Zop. Pur l' hai presente.
Zen. Io l' ho presente? Oh Dio!
Come? Dov' è?
Zop. Lo sposo tuo son' io.
Zen. Numi! (3)
Rad. (Ah mora il fellon... No: pria bisogna
Tutta scoprir la frode.) (4)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte

(1) *Arrestandosi sospettosa.*
(2) *Resta in disparte.* (3) *Sorpresa.*
(4) *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Osi

Osi parlar così?

Zop. Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

Zen. Aimè! Non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Gia l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che? Non mi dicesti
Che per legge sovrana, o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?

Zop. È vero, ed io
D'ubbidirti giurai;
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami:
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (1)

(1) *Palesandosi.*

Zop.

Zop. Son tradito!
Zen. Ah consorte!
Rad. Indegno, infido,
Così... (1)
Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. (2)
Rad. Che fai? (3)
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi,
Il furor mi trasporta.
Empio....
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Giacchè il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen. sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciogli̇a
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core! Oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io (te'l prometto)

(1) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*
(2) *Impugnando con la destra uno stilo in atto di ferirla, e tenendola con la sinistra.*
(3) *Fermandosi.*

Ven-

Vendicarmi non voglio. Io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

Zop. No: non mi fido.
Parti.

Rad. Il giuro agli Dei...

Zop. Parti, o l'uccido.

Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti.... (1)

Zop. Osserva. (2)

Rad. Ah no. Ma dove, (3)
Dove son'io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor... Che affanno! A un tempo
Freme l'alma, e sospira: (istesso
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.

Zop. Tu Zenobia, vien meco; e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci. (4)

Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.

Zop. Vieni. (5)

Zen. E lo sposo
M'abbandona così!

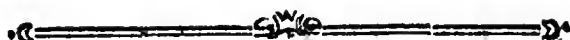
Rad. No. Cadi ormai... (6)

Zop. E tu mori. (7)

Rad. Odi, aspetta.

(1) *Avanzandosi*. (2) *In atto di ferire*.
(3) *Ritirandosi*. (4) *A Radamisto*.
(5) *A Zenobia*. (6) *Volendo assalir Zopiro*.
(7) *In atto di ferir Zenobia*.

SCE-



SCENA IV.

Tiridate, e detti.

Tir. EMpio, che fai? (1)
Zop. Oimè!
Tir. Cedimi il ferro. (2)
Zop. Ah son perduto. (3)
Rad. Perfido, in van mi fuggi. (4)



SCENA V.

Zenobia, e Tiridate.

Zen. OVe t'affretti,
Signor? Fermati. (5)
Tir. Ingrata!
Già t'involi da me?
Zen. Principe... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai

(1) *Trattenendo Zopiro.*
(2) *Procura levargli lo stilo.*
(3) *Lascia lo stilo, e fugge.*
(4) *Seguendolo furioso.*
(5) *Seguendo Radamisto.*

Pria

Pria di quel che vorresti. Addio.

Tir. Perdona:

Deggio seguirti.

Zen. Ah no.

Tir. Pur or ti vidi

In troppo gran periglio. Io non conosco

Chi t'assalì, chi ti difese; e sola

Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.

Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. (1)

Tir. Ma ch'io non possa almen... (2)

Zen. Lasciami in pace,

Per pietà lo domando. È questa vita

Dono della tua man; grata ti sono:

Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?

Pace una volta, e calma
Lascia ch'io trovi almen:
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta.
Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saria funesta. *parte.*

(1) *Partendo.* (2) *Vuol seguirla.*

SCE-



SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. NOn intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quaſi me ſteſſo. Ella mi ſcaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeſo io ſono,
E con lei non mi ſdegno, e non ardiſco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non ſo che riſplende,
Che rigetta ogni accuſa, e lei difende.

Mit. Signor, liete novelle: è Radamiſto
Tuo prigionier.

Tir. Dove il giungeſti?

Mit. Ei venne
Per ſe ſteſſo a' tuoi lacci.

Tir. E come?

Mit. Appreſſo
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano oppoſte ſpade
Dell'orrenda ira ſua cercò l'oggetto;
Lo vide, il giunſe, o gli trafiſſe il petto.

Tir. Che ardir!

Mit. Tutto non diſſi. Uſcir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intrapreſe, e forſe
Conſeguito l'avria: ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure
Benchè d'armati, e d'armi

Cre-

Cresca contro di lui l'infesta piena;
Egli è solo, ed inerme; e cede appena.
Tir. Un di que' due che or' ora
Qui rimirai, l'empio sarà.



SCENA VII.

Egle prima non veduta, e detti.

Mit. La vita
Di Radamisto ecco in tua man.
Egle. (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. Sì, andiam. (1)
Egle. T'arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tir. E te chi muove
D'un perfido in difesa?
Egle. Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egle. Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna: e co' nemici
Più bella è la pietà.

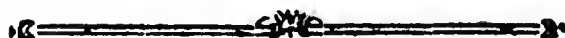
(1) *Vuol partire.*

Tir. Le proprie offese
Posso obliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrificio.
Egle. Io t' assicuro,
Ch' ella no 'l chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (1)
Egle. Fermati, (Oh Dei!)
Credi, non parlo in van. S' ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T' espone a un grande errore:
Tu vuoi servirla; e le trafiggi il core.
Tir. Ma perchè? L' ama forse?
Egle. Ella... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival. Sta in queste selve ascoso,
Dov' è Zenobia ancora. Ei la difende,
Ella il volea seguir. Me più non cura,
Egle m' avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle. Altro dir non poss' io. Già dissi assai.
Tir. Aimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor? Che tormentoso
Dubbio è mai questo? Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch' io:

(1) *Vuol partire.*

Ma

Ma un' infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah se il mio ben m' inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch' io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. *parte.*



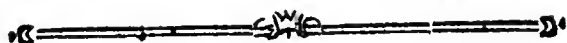
SCENA VIII.

Egle, e Mitrane.

Egle. Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai ne gli occhi un certo foco
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor benchè pudica,
Messaggera è la pietà. *parte.*

SCE-



SCENA IX.

Egle sola.

E' Ver. Quella ch'io sento
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore;
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. *parte.*

SCE-



SCENA X.

Deliziosa de' Re d' Armenia abitata da Tiridate.

Tiridate, e Mitrane.

Mit. PUr troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti. È Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende: a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei fra poco
Lo crederai. Del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.
Tir. No, no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhi: io non potrei
Più soffrirne l' aspetto.
Mit. Eccola.
Tir. Oh Dei!

SCENA XI.

Zenobia, e detti.

Zen. PRincipe....
Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
È pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla, che vuoi?
Non t'arrossir. Di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?
Zen. Signor....
Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...
Zen. T'inganni:
Mentì la fama.
Mit. È ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Il palesò morendo.
Tir. E tu dai fede
A un traditor?
Mit. Sì. Lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea: del tradimento in esso

(1) *A Tiridate*

Son

Son gli ordini prefcritti, e Farafmane
Di fua mano il vergò.

Zen. Vedi fe a torto...

Tir. Taci. Il tuo amor per Radamifto accufi,
Mentre tanto il difendi.

Zen. È vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il fuo periglio
Quì mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della fua libertà. D'Armenia il foglio
M'offre Roma di nuovo: in mio foccorfo
Già le fchiere Latine
Moffero dalla Siria: al foglio ifteffo
Te pur chiaman gli Armeni. Io, fe tu vuoi,
Secondo il lor difegno;
Rendimi Radamifto, abbiti il regno.

Tir. Per un novello amante
In vero il facrificio è generofo.

Zen. Ma eceeffivo non è per uno fpofo.

Tir. Spofo!

Zen. Appunto.

Tir. Ed è vero? E un tal fegreto
Mi fi cela finor?

Zen. Contro il conforte
Dubitai d'irritarti: il tuo temei
Giufto dolor: non mi fentia capace
D'efferne fpettatrice: e almen da lungi...

Tir. Oh inftabile! Oh crudele!
Oh ingratiffima donna! A chi fidarfi?
A chi creder, Mitrane? È tutto inganno
Quanto s'afcolta, e vede.

Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son' io, Tiridate,
Quella che ti tradì: fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti,
Se timore, o speranza,
Cambiar lo fe': so che partisti; e ad altro
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi....
Zen. Che potevo infelice? E regno, e vita,
E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol. Te ucciso avrei
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi. Assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.
Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate: e s'io facessi meno
Tra-

Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di conforte, i fanti Numi,
Che fur prefenti all'imeneo, te fteffo,
Te, Prence, io tradirei. Dove farebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non farei d'averti amato?

Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il Fato!

Zen. Deh, s'è pur ver che nafca
Da fomiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor quefta virtu? L'imita;
La fupera, Signor. Tu il puoi: conofco
Dell'alma tua tutto il valor. Lafciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i noftri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. E apprenderà la terra,
Che nato in nobil core
Frutti fol di virtù produce amore.

Tir. Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamifto. Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui defiri!
Un'altra, ecco m'infpiri
Specie d'ardor che 'l primo eftingue. Invidio
Già il tuo gran cor: bramo emularlo: ho fdegno
Di feguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rifpetto, t'adoro: e fe pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo g[illegible]

Imitator de' puri tuoi coſtumi
T' amo come i mortali amano i Numi.

Zen. Grazie, o Dei protettori: or più nemici
Non ha la mia virtù. Vinſi il più forte,
Ch' era il penſier del tuo dolor. Va, regna
Prence, per me: ne ſei ben degno.

Tir. Ah taci:
Non m' offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E ſe prezzo chiedeſſi, un regno è poco.



SCENA XII.

Egle, poi Radamiſto, Mitrane, e detti.

Egle. LAſcia, amata germana,
Laſcia che a queſto ſeno...

Zen. Egle, che dici?
Quai ſogni?

Egle. Egle non più: la tua perduta
Arſinoe io ſon. Queſta vermiglia oſſerva
Nota che porta al manco braccio impreſſa
Ciaſcun di noſtra ſtirpe.

Zen. È vero!

Tir. Oh ſtelle!

Zen. Quante gioje in un punto! E d' onde il (ſai?

Egle. Da quel paſtor che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
M' ebbe bambina: e per ſoverchio amore
Più non mi reſe. Or di Zenobia i caſi
Sente narrar, ſa che tu ſei. (Nè il ſeppe

Dà me: ti serbai fede.) O l' abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m' invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L' alma real.
Rad. Deh Tiridate...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte. Io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh Dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d' amor ti nacque in petto:
La cagion mi ricordo, e non l' effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana! (de, (1)
Zen. Principe, una germana il ciel mi ren-
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t' adora. Ah quella mano,
Che doveva esser mia
Diasi a mia voglia almen: d' Arsinoe or sia.
Tir. Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.
Egle. Oh fortunato istante!
Rad. Oh fida sposa!
Zen. Oh generoso amante!

(1) *A Tiridate.*

CORO.

È menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà.
Degli amanti è folle inganno,
Che scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

SE del maggior Pianeta
L' aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l' onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l' arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier; le tue sembianze
Va cercando in Zenobia, e se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, ELISA,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, FELICE AUGUSTA,
Prodigo il cielo unì.

IL FINE.

IPERMESTRA

G 5

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Danao Re d' Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d' un figlio d' Egitto, impose segretamente alla propria figliuola d' uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l' autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano: ma neppure tutta la tenerezza d' amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l' orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d' un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia; e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del dramma. Apollodor. Igin. ed altri.

La Scena si finge nel palazzo de' Re d' Argo.

INTERLOCUTORI.

DANAO, *Re d' Argo*.

IPERMESTRA, *figlia di Danao, amante di Linceo*.

LINCEO, *figlio d' Egitto, amante d' Ipermestra*.

ELPINICE, *nipote di Danao, amante di Plistene*.

PLISTENE, *Principe di Tessaglia, amante d' Elpinice, amico di Linceo*.

ADRASTO, *confidente di Danao*.

IPER-

IPERMESTRA



ATTO PRIMO.



SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente adornate per le reali nozze d' Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e Cavalieri.

Elp. I Teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o Principessa: al- (fine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
Iper. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice,
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core

Dell'

Dell' armi di ragion si valse amore.

Elp. Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai...

Iper. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso. In dì sì grande
Nulla mi niegherà.

Elp. Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra...

Iper. Ah tu non sai,
Che gran felicità per l'alma mia
È il fare altri felici.

Elp. I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Iper. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga: ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver,
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ogn' or così
Quei, che tormenta amor;
Oh amabile dolor,
Dolci sospiri. *parte.*

SCE-

SCENA II.

Ipermestra, poi Danao con seguito.

Iper. VAdasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato
Il don ch' oggi mi fai molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa. Oggi...
Dan. Da noi
S' allontani ciascun. (1)
Iper. Perchè? M' ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di quei dolci trasporti,
Che il padre approva: e a così pure faci.
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Iper. M' è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Iper. M' offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?
Iper. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

(1) *Al seguito, che si ritira.*

Dan.

Dan. Or questo acciaro (1)
Prendi: cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.
Iper. Santi Numi! E perchè?
Dan. Minaccia il Fato (glio
Il mio scettro, i miei dì per man d'un fi-
Dell' empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc' anzi ascoltai. Nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.
Iper. Ma pensa . . .
Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.
Iper. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)
Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti: e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa,
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei:
Pensa che Padre io sono:
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.

(1) *Le dà un pugnale.*

Del-

Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi:
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. *parte.*



SCENA III.

Ipermestra sola, indi Linceo.

Iper. Misera che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente ... Ah pria m' uccida (1)
Con un fulmine il ciel: pria sotto al piede
Mi s' apra il suol ... Ma ... che farò? Se par-
Di Linceo la vendetta esser funesta (lo
Potrebbe al genitor. Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh
E quando giunga il Prence (sposo!
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor, che mi trasporta. (2)
Linc. Principessa, mio Nume?
Iper. (Aime! son morta.)
Linc. Giunse pur quel momento,

(1) Getta il pugnale. (2) Vuol partire.

Che

Che tanto fospirai. Chiamarti mia
Poffo pure una volta. Or sì, che l'ire
Tutte io sfido degli aftri, o mio bel Sole.

Iper. (Oh Dio! Non fo partire,
Non fo reftar, non fo formar parole.)

Linc. Ma perchè Principeffa in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Iper. (Configlio, o Dei.)

Linc. Quefta felice aurora
Bramafti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facefti, or fpunta alfine,
E sì mefta ne fei? Cangiafti affetto?
Dell' amor di Linceo ftanco è il tuo core?

Iper. Ah non parlar d'amore,
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar.
Fuggi; che s'io t'afcolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi fento in ogni vena
Il fangue, oh Dio, gelar. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Linceo solo, poi Elpinice, e Plistene l' un dopo l' altro.

Linc. Questi son gl' Imenei? Son d' una sposa
Questi i dolci trasporti? In questa guisa
Ipermestra m' accoglie? Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene... Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento,
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m' insidia, o chi m' uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son' io de' tuoi contenti...
Linc. Ah Principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Plist. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Linc. Amico, ah per pietà non tormentarmi
Plist. Perchè?

Linc.

Linc. Son disperato.

Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?

Linc. Mi scaccia, oh Dio,
Ipermestra da se: vieta Ipermestra,
Ch'io le parli d'amor: non più suo bene
Ipermestra m'appella.
Ipermestra cangiò, non è più quella.

Plist. Che dici?

Linc. Ah se v'è noto,
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vuò...

Elp. T'inganni.
Ipermestra non ama,
Che il suo Linceo, lui solo attende...

Linc. E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?

Plist. E la vedesti?

Linc. Or parte
Da questo loco.

Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?

Linc. Così morto foss'io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso,
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,

La

La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. *parte.*



SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. Plistene, ah che sarà? Come in un
Ipermestra cangiossi? (punto

Plist. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.

Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra; ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui? Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Plist. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo. Esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento;
Ma del cor m'assicura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Plist. No, non si trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp.

Elp. So, che fido sei tu; ma so, che troppo
Sventurata son' io.
Plist. Deh non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passagger. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion, che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.
Elp. È ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Ero già dal timor; funesto, e nero
Pareami il ciel: tu vuoi, che speri, e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor che avea nel petto:
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Plistene solo.

SE di toglier procuro all' Idol mio
La pena di temer; quante ragioni,
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D' assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischi io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei:
Perchè più vivo in lei,
Di quel ch' io viva in me. *parte.*

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco, e dall' altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, e Adrasto, da diverse parti.

Adr. AH Signor siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

Dan.

Dan. Stelle ! Ipermestra
M' avrebbe mai tradito ? Onde in te nasce
Questo timor ? Vedesti il Prence ?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò ?
Adr. Lo volèa: molto propose,
Più volte incominciò ; ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso,
Sospirava, e fremea. Vidi, che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l' ira, e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine: e mi riempie ancora
L' idea di quell' aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.
Dan. Ah non te 'l dissi Adrasto ? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.
Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l' ingrata
L' arcano mio, mi pagherà...
Adr. Per ora
L' ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l' amor: tutto ei potrebbe.
Dan. Ah corri,
Va: di lui t' assicura, e fa... Ma temo,
Che a suo favor... Meglio sarà... No: troppo

Il

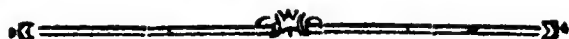
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo:
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella Reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca: al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va: tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia:
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio.
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. *parte.*

(1) *L'abbraccia.*



SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro,
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi: e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Iper. Posso, o Signore,
Sperar, che i prieghi miei
M' ottengano da te, che pochi istanti
Senza sdegno m' ascolti?
Dan. E quando mai
D' ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi:
Parla a tua voglia.
Iper. (Or m' assistete, o Numi.)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Iper. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te: me ne rammento; e questo
È degli obblighi miei forse il minore.
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
È capace....
Dan. T' accheta: ecco Linceo.
Iper Deh permetti ch' io fugga
L' incontro suo.
Dan. No. Già ti vide: e troppo

Il fuggirlo è ſoſpetto. Il paſſo arreſta;
Seconda i detti miei.

Iper. (Che anguſtia è queſta!)



SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conſeguirla?

Linc. I miei ſudori,
Le cure mie, la ſervitù coſtante,
Tutto il ſangue ch'io ſparſi
Sotto i veſſilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non ſono:
Sol corriſponde al donatore il dono.

Dan. (Doppio parlar!)

Linc. (Par che mirarmi, oh Dio,
Sdegni Ipermeſtra.)

Iper. (Ah che tormento è il mio!)

Dan. Io ſperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

Linc. Anch'io ſperai...
Ma... poi...

Dan. Perchè ſoſpiri?
Qual diſaſtro t'affligge?

Linc. No 'l ſo.

(1) *A Linceo.*

Dan. Come no 'l ſai?
Linc. Signor...
Dan. Paleſa
L' affanno tuo. Voglio ſaper qual ſia.
Linc. Ipermeſtra può dirlo in vece mia.
Iper. Ma concedi, ch' io parta. (1)
Dan. No: tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Iper. Ma... Padre... (2)
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia ſperar. Conoſco ingrata...
Linc. Ah non ſdegnarti ſeco,
Signor per me: non merita Linceo
D' Ipermeſtra il dolor. Da ſe mi ſcacci,
Sdegni gli affetti miei, m' odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio ſoffrir: ma non mi ſento
Per vederla oltraggiar forze baſtanti.
Iper. (Che fido amor! Che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che poſſa
Ipermeſtra ſdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle penſiero:
Non crederlo.
Linc. Ah mio Re, pur troppo è vero.
Dan. Non ſo veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Linc. Pur ſi cangiò.
Dan. Ne ſai

(1) *A Danao.* (2) *Impaziente.*

Tu

Tu la cagion?

Linc. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè. Questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

Iper. (Mi fa pietà.)

Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)

Linc. Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

Iper. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)

Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)

Linc. Bella mia fiamma ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

Iper. Prence... (1)

Dan. Ipermestra! (2)

Iper. Oh Dio!

Linc. Parla.

Dan. Rammenta
Il tuo dover.

Iper. (Che crudeltà! Non posso

(1) *A Linceo.* (2) *Temendo che parli.*

Nè parlar, nè tacer.)

Linc. Nè m' è conceſſo
Di ſaper, mia ſperanza...

Iper. Ma qual' è la coſtanza, (1)
Che durar poſſa a queſti aſſalti? Alfine
Non ho di ſaſſo il petto: e s' io l' aveſſi,
Al dolor, che m' accora,
Già ſarebbe ſpezzato un ſaſſo ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Inſolite inventate
Sorti di pene? Ha il ſuo confin preſcritto
La virtù de' mortali. Aſtri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

Dan. Che ſmania intempeſtiva?

Linc. Qual' ignoto dolor, bella mia face?

Iper. Ah laſciatemi in pace:
Ah da me che volete?
Io mi ſento morir: voi m' uccidete.

Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio;
Dove mai cercar poſs' io,
Da chi mai ſperar pietà?
Ah per me dell' empie sfere
Al tenor barbaro, e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (2)

(1) *Con impeto.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA X.

Linceo, e Danao.

Linc. IO mi perdo, o mio Re. Quei detti oſcuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti ſgomenti
D' una donzella il pianto. Eſſe ſon meſte
Speſſo ſenza cagion, ma tornan ſpeſſo
Senza cagione a ſerenarſi.
Linc. Ah parmi,
Ch' abbia ſalde radici
D' Ipermeſtra il dolor: nè facilmente
Si ſana il duol d' una ferita aſcoſa.
Dan. Io ne prendo la cura. In me ripoſa. (1)
Linc. No: che torni sì preſto
A ſerenarſi il ciel l' alma non ſpera:
La nube che l' ingombra è troppo nera.
Io non pretendo, o ſtelle,
Il ſolito ſplendor:
Mi baſta in tanto orror
Qualche baleno:
Che ſe le mie procelle
Non giunge a tranquillar;
Quai ſcogli ha queſto mar
Mi moſtri almeno. *parte.*

(1) *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di ftatue, e pitture.

Danao, e Adrafto.

Dan. COme! Di me già cominciò Linceo
A fofpettar?
Adr. Qual meraviglia? È forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermeftra
Tanto cangiò. Mille ei ne penfa: in tutti
Teme il nemico: e da' fofpetti fuoi
Danao efente non è.
Dan. Mi gela, Adrafto,
Quel dubbio ancor che lieve, e paffaggero.
Mal fi nafconde il vero: alfin trafpira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno fguardo... Ah s' ei giungeffe
Una volta a fcoprir...
Adr. Quefto periglio
Vidi, prevenni, e de' fofpetti fuoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme
Per opra mia nel fuo più caro amico
Il rival corrifpofto.
Dan. In Pliftene?
Adr. In Pliftene. Un de' miei fidi
Cominciò l' opra, io la compii. Dubbiofo
Della

Della fè d' Ipermestra
A me corse Linceo. Me ne richiese:
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, Signor. Disvio
Ogn' indizio da te; scemo la fede
Ai detti d' Ipermestra,
Se mai parlasse; e l' union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. È d' Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l' ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. È tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia, ove s' innesta.

Dan. È vero. E se la figlia
Ricusa d' ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero: ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s' accrescano i rischi. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,

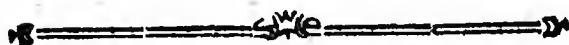
Se ci manca Ipermeſtra. Intanto è d'uopo
Diſporla al caſo, e tocca a te. Va: dille,
Che irato con la figlia, or ſol per lei
Di padre ho il cor: ch'ella aſpirar potrebbe
Al retaggio real: che il grande acquiſto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambizioſa: e a me del reſto
Laſcia il penſiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermeſtra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adraſto: uſa deſtrezza, e quando
Già di ſperanze acceſa
Tu la vedrai; dì che a me venga allora.

Adr. Signor pria di parlar penſaci ancora.

Pria di laſciar la ſponda
Il buon nocchiero imita:
Vedi ſe in calma è l'onda,
Guarda ſe chiaro è il dì.
Voce dal ſen fuggita
Poi richiamar non vale:
Non ſi trattien lo ſtrale
Quando dall'arco uſcì. *parte.*



SCENA II.

Danao, Ipermeſtra.

Iper. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...

Dan. Vieni: io mi deggio

Molto

Molto applaudir di tua coſtanza. In vero
Ne dimoſtraſti aſſai
Nell' accoglier Linceo.
Iper. Signor, ſe giova,
Che tutto il ſangue mio per te ſi verſi;
Se i popoli ſoggetti,
Se la Patria è in periglio, e può ſalvarla
Il mio morir, vadaſi all' ara: io ſteſſa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir ſino al momento eſtremo:
Ma ſe chiedi un delitto, è vero, io tremo.
Dan. Eh dì, che più del padre
Linceo ti ſta nel cor -
Iper. No 'l niego, io l'amo,
L'approvaſti, lo ſai. Ma il tuo comando
Se ricuſo eſeguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' ſeguaci rimorſi, ove ſalvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numì
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di ſentirlo. In ogni nembo
Temerai che s' accenda
Il fulmine per te. Notti funeſte
Succederanno ſempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai; ſino all' eſtremo eceſſo

D' odiar la luce, e d' abborrir te ſteſſo.
Ah non ſia vero. Ah non ſtancarti, o padre,
D' eſſer l' amor de' tuoi, l' onor del trono,
L' aſilo degli oppreſſi,
Lo ſpavento de' rei. Cangia per queſte
Lagrime che a tuo pro verſo dal ciglio,
Amato genitor, cangia conſiglio.

Dan. (Qual contraſto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conſervarmi innocente.)

Iper. (Ei penſa. Ah forſe
La ſua virtù deſtai. Numi clementi
Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi. Io ſono
Già reo nel mio penſiero.) Odi, Ipermeſtra,
Diceſti aſſai; ma il mio timor preſente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S' egli non muore
Pace io non ho.

Iper. Vano timor!

Dan. Da queſto
Vano timor tu liberar mi dei.

Iper. Nè rifletti ...

Dan. Io rifletto,
Che ormai troppo reſiſti; e ch' io ſon ſtanco
Di sì lungo garrir. Compiſci l' opra:
Io lo chiedo, io lo voglio.

Iper. Ed io non poſſo
Volerlo, o genitor.

Dan. No 'l puoi? D' un padre
Così riſpetti il cenno?

Iper.

Iper. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?
Iper. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Iper. Perdona: io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M' abbandoni in tal guisa?
Iper. Ogni altra prova...
Dan. No, no: già n' ebbi assai. Veggo di quanto
Son pospasto a Linceo. Chi m' ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Iper. Io!
Dan. Sì. Perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi.
Ei morrà se l' ascolti. Udisti?
Iper. Intesi.
Dan. Non hai cor per un' impresa,
Che il mio bene a te consiglia:
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.

Pro.

Proverai da un padre amante
Se diverſo è un Re ſevero:
Già che amor da te non ſpero,
Voglio farti almen tremar. *parte.*



SCENA III.

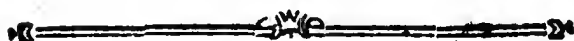
Ipermeſtra, poi Pliſtene.

Iper. Nuova anguſtia per me. Come poſs'io
Evitar, che lo ſpoſo...
Pliſt. Ah Principeſſa,
Pietà del tuo Linceo. Confuſo, oppreſſo,
Com'or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo ſoccorſo egli è perduto.
Iper. Ma che dice, o Pliſtene?
Che fa? Che penſa? Il mio ritegno accuſa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Pliſt. Tanto io non poſſo
Dirti Ipermeſtra. Or più Linceo qual'era
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che ſi turbi in vedermi. Il ſuo dolore
Forſe ſol n'è cagion. Deh lo conſola
Or che a te vien.
Iper. Dov'è? (1)
Pliſt. Nelle tue ſtanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

(1) *Con timore.*

Iper.

Iper. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego: abbi pietade
Dell' amico, e di me. Fa ch' ei non venga
Dove son' io: mi fido a te.
Plist. Ma come
Posso impedir?....
Iper. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar: nè questo
Ch' io fido a te sappia Linceo.
Plist. Ma l' ami?
Iper. Più di me stessa.
Plist. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
Iper. Ah tu non sai quanto infelice io sono:
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio;
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. *parte.*



SCENA IV.

Plistene, poi Linceo.

Plist. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte

Im-

Impedir potrò mai...

Linc. Ipermestra dov'è?

Plist. No 'l so. (1)

Linc. No 'l sai? (2)
Era teco pur or.

Plist. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi: e non osai
Spiarne l'orme.

Linc. Il tuo rispetto ammiro. (3)
Rinvenirla io saprò. (4)

Plist. Senti. (5)

Linc. Che brami?

Plist. Molto ho da dirti.

Linc. Or non è tempo. (4)

Plist. Amico,
Fermati: non partir.

Linc. Tanto t'affanni
Perch'io non vada ad Ipermestra?

Plist. Andrai.
Per or lasciala in pace.

Linc. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai,
Che in odio le son'io.

Plist. No.

Linc. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?

Plist. Nulla so dirti:
Tutto si può temer.

(1) *Confuso.* (2) *Turbato.* (3) *Con ironia.*
(4) *Vuol partire.* (5) *Agitato.*

Linc. Senti, Pliſtene.
Se temerario a ſegno
Si trova alcun, che a defraudarmi aſpiri
Un cor, che mi coſtò tanti ſoſpiri;
Se ſi trova un audace,
Che la bella mia face
Penſi ſolo a rapir; dì che paventi
Tutto il furor d' un diſperato amante:
Digli che un iſtante
Ei non godrà del mio dolor: che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non poteſſi altrove,
Sul tripode d' Apollo, in grembo a Giove.
Pliſt. (Son fuor di me!)



SCENA V.

Elpinice, e detti

Elp. COsì turbato in volto. (ſdegni?
Perchè trovo Linceo? Con chi ti
Linc. Dimandane a Pliſtene; ei potrà dirlo (1)
Meglio di me. Seco ti laſcio.
Pliſt. Aſcolta. (2)
Linc. Abbaſtanza aſcoltai. (1)
Pliſt. Linceo, perdona,
Trattenerti degg' io.
Linc. Ma ſai che troppo
Ormai Prence m' inſulti, e mi deridi:

(1) *In atto di partire.* (2) *Trattenendolo.*

Sai

Sai che troppo ti fidi
Dell' antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so: gli rispetto: e ben tu vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Plist Se m' odi,
Un consiglio fedel...
Linc. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men: non irritarmi e taci.
Gonfio tu vedi il fiume;
Non gli scherzar d' intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altero
Mai no 'l vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. *parte.*

SCENA VI.

Elpinice, e Plistene.

Plist. Addio, cara Elpinice. (1)
Elp. Ove t' affretti?
Plist. Su l' orme di Linceo. (1)
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Plist. Tornerò. Perdon ti chieggio:
Per or l' amico abbandonar non deggio. (2)

(1) *Partendo.* (2) *Parte.*

SCE-



SCENA VII.

Elpinice sola.

Confusa a questo segno (drasto
L'alma mia non fu mai. M'alletta A-
All'acquisto d'un trono,
A novelli imenei. Ch'io vada a lui
M'impone il Re. Col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual'uopo ho mai? Forse non so che inde-
Sarebber d'Elpinice (gni
Quei che Adrasto propone affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l'impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace,
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son'io,
Che di morir desio
Quando s'estinguerà. *parte.*



SCENA VIII.

Innanzi ameniffimo fito ne' giardini reali adombrato da ordinate altiffime piante che lo circondano: indietro luoghi, e fpaziofi viali formati da fpalliere di fiori, e di verdure, de' quali altri fon terminati dal profpetto di deliziofi edificj; altri dalla vifta di copiofiffime acque in varie guife artificiofamente cadenti.

Danao, Adrafto, e guardie.

Dan. TAnto ardifce Linceo?
Adr. Non v'è chi poffa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla afcolta;
Veder vuole Ipermeftra: e fe la vede
Tutto faprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine (altra
Termini... Ah no. Troppo avventuro. Un'
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (1) Tu corri, Adrafto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermeftra
Io poffa prevenir. Venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma fe la figlia amante...
Dan. Vanne: non parlerà. Compifci folo
Tu quanto impofi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. *parte.*

(1) *Alle guardie.*

SCE-

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e custodi.

Iper. ECco al paterno impero..
Dan. Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)
Iper. (Che fia!)
Dan. Linceo (2)
Ora a te vien.
Iper. L'eviterò.
Dan. No. Crede
Che tu per altri arda d'amor. Mi giova
Molto il sospetto suo. Se vivo il vuoi
Disingannar no'l dei.
Iper. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or ch'il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi;
Già vedesti i custodi: il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende:
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano:
Sai che non è lontanò
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (3)

(1) *Le guardie si nascondono.*
(2) *Ad Ipermestra.* (3) *Si nasconde.*

SCENA X.

Ipermestra, Danao in disparte, poi Linceo.

Iper. V'È qualche Nume in cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il Prence ... Ah son perduta. Ei giunge.

Linc. Alfin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi: de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti invano
Di celarti da me.

Iper. No. Teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor; che mi conosci appieno;
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno.)

Linc. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse;
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti ... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire.
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

Iper. (Numi assistenza. Io non resisto.)

Linc. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,

Non

Non penso a' rischi miei, penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M' ottiene il mio sudor, non volgo in mente,
Che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v' è gioja per me: non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te: non vivo,
Crudel, che per te sola: e tu frattanto
T' accendi a nuove faci?
Sai ch' io morrò di pena, e pure...
Iper. Ah taci. (1)
Prence non più. Se d' un pensiero infido
Son rea... (2)
Linc Perchè t' arresti?
Iper. (Oh Dio! l' uccido.)
Linc. Siegui, termina almen.
Iper. Se rea son' io (3)
D' un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l' accusa. Assai dicesti,
Basta così: parti Linceo.
Linc. T' affanna
Tanto la mia presenza?
Iper. Più di quel che non credi: e d' un affanno
Che spiegarti non posso.
Linc. A questo segno
Dunque son' io? Che tirannia! Mi lasci,

(1) Si trasporta. (2) S' arresta vedendo il padre. (3) Si ricompone.

Non

Non hai roſſor, non ti difendi, abborri
L'aſpetto mio, non vuoi, che a te m'appreſſi;
Giungi ſino ad odiarmi, e me 'l confeſſi?
Iper. (Che morte!)
Linc. Addio per ſempre. Io non ſo come
Non mi tragga di ſenno il mio martire.
Addio. (1)
Iper. Dove, Linceo?
Linc. Dove? A morire.
Iper. Ferma. (Aimè!)
Linc. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch' io ſon l'oggetto
Dell' odio tuo? L'inteſi già, lo vedo,
Lo conoſco, lo ſo. Voglio appagarti,
Perciò parto da te. (1)
Iper. Senti, e poi parti.
Linc. E' ben, che brami?
Iper. Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i reſpiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Linc. Tu vuoi, ch' io viva?
Iper. Sì.
Linc. Ma perchè?
Iper. Perchè ſe mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Linc. Che vuol dir mai

(1) *Partendo.*

Co-

Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

Iper. Dice sol che tu viva: altro non dice.

Linc. Ma (giusti Dei!) tu vuoi, che viva, e vuoi,
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando;
E che deggio pensar?

Iper. Ch'io tel comando.

Linc. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò?

Iper. Lasciami in pace, e vivi:
Altro da te non vò.

Linc. Ma qual destin tiranno...

Iper. Parti, no'l posso dir.

A 2. Questo è morir d'affanno
Senza poter morir.
Deh serenate alfine
Barbare stelle i rai.
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. *partono.*

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO TERZO.



SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Ipermestra, ed Elpinice.

Elp. PUre è così. Vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Iper. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò che si brama
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno:
Me con l'esca d'un trono.
Iper. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì, poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si fan simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo: e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura in tanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io:

Possa

Poſſo avvertir Linceo.

Iper Parlaſti a lui? (1)

Elp. No: ma il diſſi a Pliſtene. Ei dell' amico
Corſe ſubito in traccia.

Iper. Ah che faceſti
Sconſigliata Elpinice! A qual periglio
Eſponi il padre mio! Tanti ſinora
Coſtò queſto ſegreto
Soſpiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

Elp. Ma, Principeſſa, io non ſon figlia.

Iper. Va, per pietà trova Pliſtene ... È meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga...
Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che ſtato
M' hai ridotto, Elpinice.

Elp. E pur credei...

Iper. Parliſi con Linceo. Corri, t' affretta:
Ch' ei venga a me.

Elp. Volo a ſervirti. [2]

Iper. Aſpetta.
Troppo arriſchia, s' ei vien. De' ſenſi miei
L' informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

Elp. Principeſſa,
Odi.

Iper. Non m' arreſtar. (2)

Elp. Linceo s' appreſſa.

Iper. Aimè! Se 'l vede alcun.. Ma fra due riſchi

(1) Con timore. (2) In atto di partire.

Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto:
Dì, che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! *parte.*



SCENA II.

Ipermestra, e Linceo.

Linc. Non creder già ch'io torni a te...
Iper. Vedesti
Plistene? [1]
Linc. Il vidi, e l'evitai.
Iper. (Respiro.)
Linc. E se quì ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...
Iper. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o Prenee. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto; ed il mio torto è vero.
Linc. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?
Iper. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest'alma? I miei pensieri

(1) *Con fretta, e premura.*

Più

Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conofci?
Linc. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Iper. S' io lo voleſſi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arſi mai, non arderò: tu ſei
Il primo, il ſolo, il ſoſpirato oggetto
Del puro ardor, che nel mio ſen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' eſſerti infida.
Linc. Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
Iper. E pure
Solo un' ombra baſtò...
Linc. Lo veggo: è vero:
Non merito perdon. Ma...
Iper. Di ſcuſarti
Laſcia il peſo al mio cor. Sarà ſua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.
Linc. Tutto, mia ſpeme,
Tutto farò.
Iper. Ma lo prometti?
Linc. Il giuro
Ai Numi, a te.
Iper. Senza frappor dimore
Fuggi d' Argo, ſe m' ami.
Linc. E qual cagione...
Iper. Queſto cercar non dei. Queſta è la prova,
Ch' io domando a Linceo.
Linc. Che dura legge!
Iper. Barbara, è ver, ma neceſſaria. Addio. (1)

(1) Vuol partire.

Va.

Linc. Senti.

Iper. Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.

Linc. E come?

Iper. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato Prence, addio.
Va: più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida,
Pensa, ch'io son con te. *parte.*



SCENA III.

Linceo, e poi Plistene.

Linc. QUal sarà, giusti Numi,
Mai la cagion.,. Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.

Plist. Pur ti ritrovo, [1]
Principe, alfin. Sieguimi, andiamo.

(1) *Affannato.*

Linc.

Linc. E dove?

Plist. A punire un tiranno, a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.

Linc. Ma quale offesa...

Plist. Danao ti vuole estinto. Indur la figlia
A svenarti non seppe. Ad Elpinice
Sperò di persuaderlo. Essa la mano
Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Linc. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Plist. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.

Linc. Non posso,
Caro Plistene. All'Idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

Elpinice, e detti.

Elp. Udite.
Io gelo di timor.

Linc. Che fu?

Elp. S'invia
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao, che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Linc. Contro una figlia,

Che potrebbe tentar?
Elp. Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo.
La teme accusatrice: ed è sicuro,
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.
Linc. Plistene, accetto (1)
Le offerte tue: le mie promesse assolve
Il rischio d'Ipermestra.
Plist. Eccomi teco
A vincere o a morir. (2)
Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi. (pensi?
Linc. Ipermestra è in periglio, e vuoi, ch'io
Tremo per l'Idol mio:
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. *parte*.



SCENA V.

Elpinice, e Plistene.

Elp. PRence? E sai, che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?

(1) *Risoluto*. (2) *In atto di partire*.

Sai

Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?
Plist. Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento,
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante:
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. *parte.*



SCENA VI.

Elpinice sola.

Numi, pietosi Numi, (gno
Deh proteggete il mio Plistene. È de-
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i Fati abbian desio;
Risparmiate il suo petto: eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo, almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita:
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. *parte.*



SCENA VII.

Luogo magnifico corrifpondente a' portici, ed appartamenti reali, tutto pompofamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danao, ed Adrafto.

Adr. DOve corri, o mio Re?
Dan. Fuor della reggia
Un afilo a cercar.
Adr. Chi ti difende
Fra 'l popolo commoffo? Ogni momento
A Pliftene, a Linceo
S' aggiungono i feguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi cuftodi: e fon baftanti
A foftener l' ingreffo
De' reali foggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.
Dan. Ma quindi ufcir potrai?
Potrai tornar con la raccolta fchiera?
Penfa....
Adr. A tutto penfai: fidati, e fpera. *parte.*



SCENA VIII.

Danao, e Ipermeftra fra' cuftodi.

Dan. SEi contenta, Ipermeftra? Al caro amante
Sagrificafti il genitor. Trionfa

Dell'

Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura. è ver, cagione
Sei dello scempio mio, ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli, ai dì futuri.
Iper. Padre t' inganni. Io non parlai.
Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?
Iper. Ma non perciò....
Dan. T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.
Iper. E credi?...
Dan. Credo, ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo: che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio: che tollerar non puoi,
Ch' io goda i rai del dì...
Iper. Ah non mi dir così;
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor,
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel;
Un fulmine del ciel...
Popolo di dentro. Mora il tiranno.
Iper. Ah qual tumulto!
Dan. Ogni soccorso è lungi,
Cader degg' io: le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (1)

(1) *Snuda la spada.*

SCENA IX.

Linceo, Plistene, e seguaci, tutti con spade nude alla mano, e detti.

Linc.)
Plist.) *a 2.* Mora, mora il tiranno.
Iper. Empj, fermate. (1)
Linc. Lascia, che un colpo alfin...
Iper. Sì; ma comincia (2)
Da questo sen. Per altra strada un ferro
Al suo non passerà.
Dan. (Che ascolto!)
Plist. È giusta
La pena d'un crudele.
Iper. E voi, chi fece
Giudici de' Monarchi?
Linc. Il tuo periglio...
Iper. Questo è mia cura.
Linc. È un barbaro.
Iper. È mio padre.
Plist. È un tiranno.
Iper. È il tuo Re.
Linc. T'odia, e il difendi?
Iper. Il mio dover lo chiede.
Plist. Può toglierti la vita.
Iper. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia)

(1) *Opponendosi* *Danao*. (2) *Si pone innanzi a Linc.*

Linc. E vuoi, ben mio...
Iper. Taci. Tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Linc. Amor...
Iper. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Linc. Ma sposa...
Iper. Non è ver: son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù?)
Plist. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Linc. Vieni, Ipermestra (1)
Sieguimi almen.
Iper. Non lo sperar; dal fianco
Del padre mio non partirò.
Linc. T' esponi
Al suo sdegno, se resti.
Iper. E se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.
Linc. Ma la tua vita...
Iper. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.
Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in
pianto.)
Plist. Prence, ognun ci abbandona; Adrasto
arriva:

(1) *Con fretta.*

Fer-

Fuggi, o perduto sei.
Linc. Salvati, amico: io vo' morir con lei. (1)



SCENA ULTIMA.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. OCcupate, o miei fidi, (2)
Dell' albergo real tutte le parti.
Plist. Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo. Da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi. Ei non volea.
Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.
Iper. Padre, udisti finora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo: me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo: al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora: ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto

(1) *Getta la spada.* (2) *Alle guardie.*

Questo

Questo castigo: e sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria: finisca ormai:
A salvarti bastò: fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più. Tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell'universo a te l'impero:
Renderei fortunato il mondo intero.

T U T T I.

Alma eccelsa ascendi in trono:
Della sorte ei non è dono,
È mercè di tua virtu.
La virtù, che in trono ascende
Fa soave, amabil rende,
Fin l'istessa servitù.

LICENZA.

OR deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati imenei,
ECCELSI SPOSI, io celebrar dovrei.
Ma vanta il nodo Augusto

Auspici sì gran Numi; unisce insieme
Virtù sì pellegrine; avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa.
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise, e cento
E' atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel; quell' umide pupille,
In cui ride il piacer; quelli d' affetto
Insoliti trasporti, onde a vicenda
Stringe l' un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubilo altrui: son lieti auguri:
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi:
E facondia non v' è che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi amore,
  Eccelsa coppia altera,
  Coi mirti di Citera
  Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
  Di fiamme così belle
  Faccia di nuove stelle
  Quest' aria scintillar.

IL FINE.

AN-

ANTIGONO

ARGOMENTO.

ANtigono Gonata Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d' Egitto, la bramò, l' ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze con lei. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente, ed il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvidde l' accorto Re, quasi prima, che gl' inesperti amanti se ne avvedessero; e fra i suoi trasporti gelosi, funestò la reggia con l' esilio d' un Principe, ch' era stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d' Epiro non potendo soffrire, che altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre: tentò le più disperate vie per salvarlo: ed essendogli finalmente riuscito di rendergli il regno, e la libertà volle tornare in esilio. Ma intenerito Antigono a tante prove di ubbidienza, di rispetto, e d' amore, non solo l' abbracciò, e lo ritenne; ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pom. Ma la maggior parte si finge.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, *Re di Macedonia.*

BERENICE, *Principessa d' Egitto promessa sposa d' Antigono.*

ISMENE, *figliuola d' Antigono, amante d' Alessandro.*

ALESSANDRO, *Re d' Epiro, amante di Berenice.*

DEMETRIO, *figliuolo d' Antigono, amante di Berenice.*

CLEARCO, *capitano d' Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L' azione si rappresenta in Tessalonica Città marittima di Macedonia.

ANTI-

ANTIGONO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte ſolitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

Berenice, e Iſmene.

Iſm. NO: tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor. Da più (profonde
Recondite ſorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco (trono
Quel che ſai de' miei caſi? Al letto, al
Del padre tuo vengo d'Egitto; appena
Queſta reggia m'accoglie, ecco geloſo
Per me del figlio il genitore: a mille
Soſpetti eſpoſta io ſenza colpa, e ſenza
Delitto il Prence ecco in eſiglio. E queſto
De' miei mali è il minor. Sente Aleſſandro,
Che a lui negata, in moglie
Antigono m'ottiene; e amante, offeſo,
Giovane, e Re, l'armi d'Epiro aduna;
La Macedonia inonda; e al gran rivale
Vien regno, e ſpoſa a contraſtar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona

Digitized by Google

Sul compir gl' imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina
In terreno ſtranier: Tremando aſpetto
D' Antigono il deſtin: penſo, che privo
D' un valoroſo figlio
Ne' cimenti è per me: mi veggo intorno
Di domeſtiche fiamme, e pellegrine
Queſta reggia avvampar: ſo, che di tanti
Incendj io ſon la ſventurata face:
E non baſta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Iſm. Son degni
Queſti ſenſi di te. Ma il duol, che naſce
Sol di ragion, mai non eccede; e ſempre
Il tranquillo carattere conſerva
Dell' origine ſua. Quelle, ond' un' alma
Troppo agitar ſi ſente,
Son tempeſte del cor, non della mente.

Ber. Come? D' affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Iſm. Io non t' offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. An-
Odiar deggio Aleſſandro (ch' io
Nemico al padre, infido a me: vorrei,
Lo procuro, e non poſſo.

Ber. E ne' tuoi caſi
Qual parte aver degg' io?

Iſm. Come Aleſſandro i' mio, Demetrio forſe
Ha ſorpreſo il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Soſpetto sì crudel?

Iſm.

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui. Dalla pietà, che n'hai:
Dal saper, che in Egitto
Ti vide, t'ammirò: ma più che altronde
Dagli sdegni del padre.
Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.
Ism. È ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor, che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor, forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.
Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?
Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Finora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual; da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari: qualunque il vuoi
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...
Ber. Taci: opportune
Le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi

Mi destinar gli Dei:
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione
Del suo cor, de' propri affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede.
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. *parte.*



SCENA II.

Berenice, poi Demetrio.

Ber. IO di Demetrio amante! Ah voi sapete
Numi del ciel, che mi vedete il core,
S' io gli parlai, s' ei mi parlò d' amore.
L' ammirai; ma l' ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà, che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso? Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

Dem. Ah Berenice, ah vieni, (1)
Fuggi, siegui i miei passi.

(1) *Con affanno.*

Ber. Io fuggir teco?
Come? Dove? Perchè?
Dem. Tutto è perduto:
È vinto il genitor; son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam: s'appressa
A queste mura il vincitor.
Ber. Che dici?
Antigono dov'è?
Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma se non vive il padre,
Tremi Alessandro: il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.
Ber. Va: prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'un'infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.
Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?
Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria, è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti: rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.
Dem. Non bramo,
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir: soffri, ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.
Ber. Giurasti ancora
L'istesso al Re.

Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?
Ber. Prence! (1)
Dem. (Che dissi mai!)
Ber. Passano il segno
Queste premure tue. (2)
Dem. No: rasserena
Quel turbato sembiante.
Son premure di figlio, e non d'amante.
Ber. Non più: lasciami sola.
Dem. Almen ...
Ber. Non voglio
Udirti più.
Dem. Ma qual delitto...
Ber. Ah parti.
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso: ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!
Dem. Dunque...
Ber. Nè vuoi partir?
Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son'io...
Ber. Fuggi: ecco il Re.

(1) *Severa*. (2) *Con severità*.

Dem.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh Dio!



SCENA III.

Antigono con seguito di soldati, e detti.

Ant. Eccola: in odio al cielo (1)
Tanto non sono: ho Berenice ancora:
Il miglior mi restò. Sposa... Ah che miro
Qui Demetrio, e con te? Dunque il mio
Ubbidito è così? (cenno

Ber. Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi spiegherò.

Ant. Già ti spiegasti,
Nulla dicendo. E tu spergiuro...

Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...

Ant. Parti.

Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.

Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.

Ber. (Oh genitor severo!)

Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.

(1) *Non vede Demetrio.* (2) *Confusa.*

Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non ſperi involarmi
La ſorte crudel. *parte.*



SCENA IV.

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (POvero Prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei geloſi
Eccesſivi traſporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenſo
La ſola Berenice
D'ogni perdita mia: ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde ſuperbo, e lieto
Ero a ragion, perchè ſedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?
Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia deſtra
A te promiſi, e a ſeguitarti all'ara
Son pronta ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne,
Che a ſalvarmi per te: nè dove io ſono
Mai più comparirà

Dem.

Dem. Padre. (1)

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?

Dem. Uccidimi, se vuoi, (2)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona
Se violai la legge; era il salvarti
Troppo sacro dover: ma sfortunato
A tal segno son' io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (3)

Ber. (Che nobil cor!)

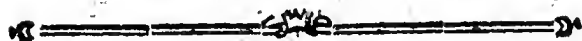
Ant. Se di seguir non sdegni
D' un misero il destin; da queste soglie
Trarti poss' io per via sicura.

Ber. È mia
La sorte del mio sposo.

Ant. Ah tu mi rendi
Frà disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra' nemici? Ah no: si cerchi... (4)
Ma può l'indugio.. Io con la figlia, amici, (5)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto (6)

(1) *Uscendo.* (2) *Affannato.*
(3) *Torna a partire.*
(4) *Dubbioso.* (5) *Risoluto.*
(6) *Alle guardie.*

Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento almen per lei.
È la beltà del cielo
Un raggio, che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? *parte.*



SCENA V.

Berenice sola.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Aimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi! Oh Dio
Che affetto e mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei;
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. *parte.*

SCE-



SCENA VI.

Gran Porto di Teſſalonica. Numeroſe navi, da alcuna delle quali al ſuono di bellicoſa ſinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro, e ſi diſpongono intorno. Ne ſcende dopo di eſſi Aleſſandro ſeguito da nobil corteggio.

Aleſſandro dalle navi; Clearco da un lato.

Clear. TUtto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto:
Teſſalonica è tua. Mentre veniſti
Tu ſoggiogando il mar, traſcorſi in vano
Con le terreſtri ſchiere
Io le campagne intorno. Alcun non oſa
Mirar da preſſo i tuoi veſſilli: e ſono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Aleſ. Oh quanto a me più caro
Il trionfo ſaria, ſe non ſcemaſſe
Della ſorte il favore,
Tanta parte di merto al mio ſudore!
Ma d'Antigono aveſti
Contezza ancor?
Clear. No: eſtinto
Per ventura ei reſtò.
Aleſ. Dunque m' invola
La fortuna rubella
La conquiſta maggior.

Clear. Non la più bella.
Berenice è tua preda.
Aless. È ver?
Clear. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te. Di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Aless. Ah tutti or sono
Paghi i miei voti, a lei corriam.
Clear. T' arresta:
Odo strepito d'armi.



SCENA VII.

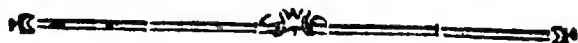
Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' soldati d' Epiro.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Aless. Ov' è;
Ant. Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
Aless. Olà: cessate
Dagl' insulti, o guerrieri, e si rispetti
D' Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d' un nemico.
Aless. Io questo nome
Dimenticai vincendo: hanno i miei sdegni

(1) *Difendendosi.*

Per confine il trionfo.

Ant. E i miei non ſono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei! vien prigioniera. A queſto colpo
Cede la mia coſtanza.



SCENA VIII.

Berenice fra' cuſtodi, e detti.

Ber. Io ſon, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Aleſſandro, e ancor no 'l credo.
A danni di chi s' ama armar feroce
I popoli ſoggetti
È nuovo ſtil di conquiſtare affetti.

Ant. (Mille furie ho nel cor.)

Aleſ. Guardami in volto,
Principeſſa adorata, e dimmi poi,
Qual più ti ſembri il prigionier di noi.

Iſm. (Infido!)

Ant. (Audace!)

Aleſ. Io di due ſcettri adorna
T' offro la deſtra, o mio bel Nume, e voglio,
Che mia ſpoſa t' adori, e ſua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi ſembra
Lungo ogn' iſtante. Ho ſoſpirato aſſai.

Ant. Ah tempo è di morir. (1)

Iſm. Padre, che fai? (2)

(1) *Vuole ucciderſi.* (2) *Trattenendolo.*

Antigono discíorre.

Ber Io non vorrei.

Alef. No! (1) (glia

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ci-
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Alef. (Che oltraggio, oh Dei!)

Ant. Consolati. Al destino
Sai, che l'opporsi è van.

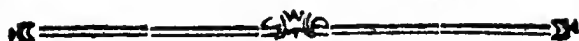
Alef. Dunque io non venni
Qui che agl' insulti, ed a' rifiuti!

Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'Imeneo formansi in cielo.

Alef. Toglietemi, o custodi,
Quell' audace d'innanzi.

Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante,
Dica ogni fido amante
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. *parte.*

(1) *Resta immobile.*



SCENA IX.

Berenice, Aleſſandro, Iſmene, e Clearco.

Iſm. CHe Aleſſandro m' aſcolti
Poſſo ſperar?
Aleſ. (Dell' amor ſuo coſtei
Parlar vorrà.)
Iſm. Non m' odi?
Aleſ. E ti par queſto
De' rimproveri il tempo?
Iſm. Io chiedo ſolo
Che al genitore appreſſo
Andar mi ſia permeſſo.
Aleſ. Olà, d' Iſmene (1)
Neſſun limiti i paſſi.
Iſm. (Oh come è vero,
Ch' ogni detto innocente
Sembra accuſa ad un cor, che reo ſi ſente!)
Sol che appreſſo al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer, ch' io mai ti chieda
Altra ſorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore:
Io per me non bramo un core,
Che profeſſa infedeltà. *parte.*

(1) *Alle guardie*

SCE-

SCENA X.

Berenice, Alessandro, Clearco, e soldati.

Ales. ALla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più sag-
gia...
Ber. Signor...
Ales. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D' un vincitor regnante:
Ricordati l' amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall' amore all' ira
Lungo il cammin non è. *parte.*

SCENA XI.

Berenice, Clearco, Guardie: indi Demetrio.

Ber. (DA tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per
Mio cor, non dei.) (lui,
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu

Tu non fuggisti?

Ber. E tu ritorni?

Dem. Invano
Dunque sperai... Ma questi
È pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m' invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

Clear. Non t' appressar. Tu sei
Macedone alle vesti: ed io non sono
Tenero co' nemici.

Dem. E me potresti
Non ravvisar?

Clear. Mai non ti vidi.

Dem. Oh stelle!
Io son...

Clear. Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

Dem. Che?

Clear. D' Alessandro
Sei prigionier.

Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?

Clear. Tu sogni.

Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi
Pria vo' rapirti... (1)

Ber. Intempestive, o Prence,
Son l' ire tue. Cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita. Io tel comando.

(1) *Snuda la spada.*

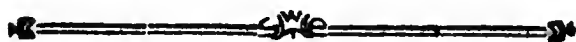
Dem. Prendilo, disleal. (1)

Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui: quell' eccessivo scusa
Impeto giovanil.

Clear. Con Berenice
Mi preceda ciascuno. I vostri passi
Raggiungerò. (2)

Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltra il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir;
E non poter mai dir:
Morir mi sento.
V'è nel lagnarsi, e piangere,
V'è un'ombra di piacer:
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (3)



SCENA XII.

Demetrio, e Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà, che si ritrovi
Gratitudine al mondo,

(1) *Gli dà la spada.* (2) *Alle guardie.*
(3) *Parte con tutte le guardie.*

Fe-

Fede amistà?

Clear. Siam soli alfin. Ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.

Dem. Come! Finora...

Clear. Finora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi. In altra guisa,
Io mi perdea senza salvarti.

Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...

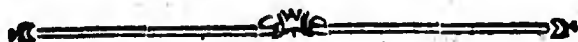
Clear. Il periglio
Troppo grande è per te. Fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (1)

Dem. Ascoltami.

Clear. Non posso.

Dem. Ah dimmi almeno,
Che fu del padre mio.

Clear. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (2)



SCENA XIII.

Demetrio solo.

CH'io fugga, e lasci intanto
Fra' ceppi un padre! Ah non fia ver: Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Con-

Contro il destin, che freme,
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera adorne di ſtatue, e pitture

Aleſſandro, poi Clearco.

Aleſ. CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' inſulti,
Tranquillo io ſoffrirò? No: qual riſpetto
Nel vincitor deſſi al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.
Clear. A' piedi tuoi,
Mio Re, d' eſſere ammeſſo
Dimanda uno ſtranier.
Aleſ. Chi ſia?
Clear. No 'l vidi:
Ma ſembra a' tuoi cuſtodi
Uom d' alto affar: tace il ſuo nome, e (vuole
Sol paleſarſi a te.
Aleſ. Che venga.
Clear. Udiſte? (1)
Lo ſtranier s' introduca. E tu, perdona
Signor, ſe a troppo il zelo mio s' avanza;
In sì fauſte vicende
Perchè meſto così?
Aleſ. Di Berenice

(1) *Alle guardie, che ricevuto l' ordine partono.*

Non

Non udisti il rifiuto?

Clear. Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. *parte.*



SCENA II.

Alessandro, e poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Ales. D' Antigono il pungente
Parlar superbo, e l' oltraggioso riso
Mi sta sul cor: se non punissi...

Dem. Accetta,
Eroe d' Epiro, il volontario omaggio
D' un nuovo adorator.

Ales. Chi sei?

Dem. Son' io
L' infelice Demetrio.

Ales. Che? D' Antigono il figlio?

Dem. Appunto.

Ales. Ed osi,
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?

Dem.

Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro:
E fidandomi a un Re, poco avventuro.
Aless. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?
Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo. Alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono:
Una vittima vuoi? vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni,
Antigono, lo so: ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.
Aless. (Oh dolor che innamora!) È falso dun-
Che il genitor severo (que,
Da sè ti discacciò?
Dem. Pur troppo è vero.
Aless. E' vero! E tu per lui...
Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai.
Fu destin la mia colpa: e volli, e voglio
Pria morir ch' esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor; non prenderei consiglio
Dal suo rigor.
Aless. (Che generoso figlio!)
Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo hai
sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no: rammenta,
Che

Che un figlio io son: che questo nome è
scusa
Ad ogni ardir: che la natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Aless. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre. A tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà, mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (1)

Aless. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli elige,
Non gli compra da me. Quanto gli tolsi
Tutto Antigono avrà: non mi riserbo
De' miei trofei che Berenice.

Dem. (Oh Dei!)
T'ama ella forse?

Aless. Io no 'l so dir: ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Aless. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti, io so per
prova.

(1) *Vuol deporre la spada.*

Sai

Sai qual ardor m'accende,
Vedi, che a te mi fido:
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. *parte.*

SCENA III.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d' Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor: morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? puoi salvare un padre
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi;
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir: l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi: il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti. È troppo rischio
L'incontro suo. (1)

(1) *Vuol ritirarsi.*

Dem. Deh non fuggirmi. Un breve
Istante odimi, e parti.
Ber. In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (1)
Dem. Il mio destino... (2)
Ber. Addio:
Non voglio udir. (1)
Dem. Ma per pietà...
Ber. Che brami?
Che pretendi da me? (3)
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d' ascoltarmi...
Ber. E ben, sia questa
L' ultima volta: e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (4)
Ogni alma è adoratrice.
Ber. [Aimè spiegarsi (5)
Ei vuole amante.)
Dem. Ognun che giunga i lumi [6]
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto.

(1) *Severa*. (2) *Appassionato*.
(3) *Impaziente*. (4) *Tenero*.
(5) *Confusa*. (6) *Tenero*.

Dem.

Dem. L' offerverò. (Coftanza.) Il Re d' Epiro (1)
Arde per te: gli affetti tuoi richiede:
Io gl' imploro per lui.
Ber. Per chi gl' implori? (2)
Dem. Per Aleffandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.
Ber. E me 'l configli?
Dem. Io te ne priego.
Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. Ha fcelto
Veramente Aleffandro (3)
Un opportuno interceffor. Gran dritto
In vero hai tu di configliarmi affetti.
Dem. La cagion fe udirai...
Ber. Neceffario non è: troppo afcoltai. (4)
Dem. Ah fenti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Aleffandro
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto: è la più grande
Che fi poffa provar. (5)
Ber. Parmi, che tanto (6)
Codefta pena tua crudel non fia

(1) *Si ricompone.* (2) *Sorprefa.*
(3) *Con ironia fdegnofa.* (4) *Vuol partire.*
(5) *Con efpreffione.* (6) *Con ironia.*

Dem.

Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...
Ber. Prence, vaneggi! A quale eccesso... (1)
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci.
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei: che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale:
Or dì, qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei...
Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... [2]
(Sdegni miei dove siete? Io non vi trovo.)
Dem. Pietà, mia bella fiamma. Il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core?)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. Dunque tu credi...! Ah Prence... (3)
[Stelle! Io mi perdo.]
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh Dei!
Va: farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro,
Che volle dir?

(1) *Sdegnosa*. (2) *Confusa*. (3) *Tenera*.

Ber. No 'l so. So ch' io non posso
Voler, che il tuo volere. (1)
Dem. Ah nel tuo volto [2]
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così: ti cedo.
Qual mi vorrai son' io:
Ma per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò l' impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. *parte.*

SCENA IV.

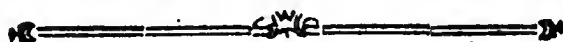
Demetrio, poi Alessandro.

Dem. CHe ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, e tacque
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, lo so! Qual sacrificio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami se alcuna
Lagrima ad onta mia m' esce dal ciglio:
Benchè pianga l' amante, è fido il figlio.
Ales. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni

(1) *Amorosa.* (2) *Con trasporto.*

(Oh

(Oh Dio!) Tutto, o Signor. Tua sposa
(io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi:
Io compito ho le mie.
Aless. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m' inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall' affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d' un figlio
Questo tenero dover. *parte*.



SCENA V.

Alessandro, poi Ismene.

Aless. OR non v'è, chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più
D' ogni trionfo. [caro
Ism. Oh quanto, ancor che infido, [1]
Compatisco Alessandro! Essere amante
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Aless. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L' ingrata Berenice
Alfin pensar dovea, che tu famosa

(1) *Con ironia.*

La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.

Ales. Forse m' ama perciò.

Ism. T' ama?

Ales. E mia sposa
Oggi esser vuole.

Ism. (Oh Dei!) D' un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

Ales. Della pietà d' Ismene opra lo credo.

Ism. Ah crudel! Mi deridi?

Ales. Eh questi nomi
D' infido, e di crudel poni in oblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l' anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d' un' incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Ales. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCE-

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Alef. I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti: il cielo
Alfin si rischiarò.
Ant: Perchè? Qual nuovo
Parlar?
Alef. Vedesti il figlio?
Ant. No 'l vidi.
Alef. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlágli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D' un astro all' apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. *parte*

SCENA VII.

Antigono, ed Ismene.

Ant. L' Arcano io non intendo,
Ism. È Berenice

Già d'Alessandro amante. A lui la mano
Consorte oggi darà: questo è l'arcano.

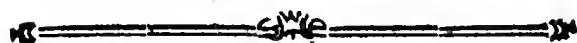
Ant. Che?

Ism. L'afferma Alessandro.

Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno
Che fui Re si scordò? No. Comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver. Troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono;
Lasciami almen per poco
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso il dono,
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. *parte.*



SCENA VIII.

Ismene sola.

AH già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa; perchè imitando
Anch' io la sua freddezza,

Non

Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme,
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? *parte.*



SCENA IX.

Spaziose logge reali, d'onde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

Antigono, e Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai,
Che di me stesso a render te maggiore:
Non pensi tu, che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui

Ardisti offrir? Chi t' insegnò la fede
A sedur d' una sposa,
E a favor del nemico?

Dem. Il tuo periglio...

Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli. Un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel; renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. È gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che gli resta.

Ant. Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (1)

Dem. Degno d' un figlio, (2)
Che forse...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

(1) *Vuol partire.*
(2) *Seguitandolo.*

SCE-



SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto
evento! (1)
Oh lieto dì! Sappi...
Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.
Ber. Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi, ed Alessandro
Farai tremar.
Ant. Che dici! Ai muri intorno
L' esercito d' Epiro...
Ber. È già distrutto.
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messagger, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T' affretta:
Chè assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?

(1) *Con affanno d' allegrezza.*

Ber. Dal tuo configlio,
Dall' altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori: ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l' arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d' Epiro. In un momento
Portò gl' incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi; quegli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischi oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All' armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s' ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri no 'l trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi,
Di chi ferisce, o muor; le fiamme, il sangue
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor, vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.
Dem. Oh Numi amici!
Ant. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

(1) *Volendo partire.*

SCE-

SCENA XI.

Clearco con guardie, e detti.

Clear. FErmatevi: altrove (1)
Meco, Signor, venir tu dei.
Ber. Che fia!
Dem. Ben lo temei.
Ant. Ma che si brama? (2)
Clear. Un pegno
Grande qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
Dem. Barbari Dei!
Ber. Che fiero colpo è questo!
Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me:
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, finora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (3)

(1) *Ad Antigono.* (2) *A Clearco.*
(3) *Parte con le guardie.*

SCENA XII.

Berenice, e Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m' ami.
Ber. Io t' amo! Oh Dei
Chi te 'l disse? Onde il sai?
Quando d' amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei: procuri invano
Finger rigor: ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.
Ber. E tu dici d' amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù: non ti parria trionfo
La debolezza mia: verresti meno
A farmi guerra: estingueresti un foco,
Che ci rende infelici,

Può

Può farci rei: non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali anguftie io fono.
Dem. Berenice, ah non più: fon reo; perdono:
Eccomi qual mi vuoi. Conofco il fallo;
L'emenderò: da così bella fcorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non fon più amante,
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà, da quefto iftante
Non parlar mai più d'amor.
Dem. Dunque addio... Ma tu fofpiri?
Ber. Vanne. Addio. Perchè t'arrefti?
Dem. Ah per me tu non nafcefti.
Ber. Ah non nacqui, oh Dio, per te.
A 2. Che d'amor nel vafto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, poffibile non è. *partono.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene, indi Clearco con due guardie.

Ant. NOn lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, Signor?
Ant. Va. Sia tua cura,
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti.
Più del mio rischio, il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco: e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,

Io

Io so come i miei pari escon d'affanno.

Ism. Gelar mi fai. Deh...

Clear. Che ottenesti Ismene?
Risolvesti, Signor?

Ant. Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nuncio tornar.

Clear. Ma che a lui dir degg' io?

Ant. Di', che ricuso il trono;
Di', che pietà non voglio:
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò.
Che della sorte ormai
Uso agl' insulti io sono:
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)

Clear. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Differrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte. [2]

Ism. Clearco, ah non partir. Senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

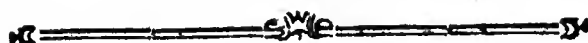
Clear. Perdona; udir non posso. Il Re m'attende. (3)

(1) Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi.

(2) I custodi osservata la gemma si ritirano.

(3) Parte.

SCE-



SCENA II.

Ismene, poi Demetrio in abito di Soldato d' Epiro.

Ism. OR che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre: e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. Lode agli Dei, (1)
Ho la metà dell' opra.
Ism. Ah dove ardisci
German...
Dem. T' accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E vuoi...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch' ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce.
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh Dio,

(1) *Senza vedere Ismene.*

Antigono è colà. Nè quelle porte
Senza la regia impronta
V' è ſperanza d' aprir.
Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui ſarei?
Iſm. Nè il più crudele è queſto
De' miei terrori. Antigono ricuſa
Furibondo ogni patto: odia la vita;
Ed ha ſeco un velen.
Dem. Come! A momenti (tempo
Dunque potrebbe... Ah s'impediſca. Or
È d' aſſiſtermi, o Numi. (1)
Iſm. Aimè! Che ſperi?
Dem. Coſtringere i cuſtodi
Quelle porte ad aprir. (2)
Iſm. T' arreſta. Affretti
Così del padre il fato.
Dem. È ver. Ma intanto
Se il padre mai... Miſero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (3)
Iſm. Ma qual conſiglio...
Dem. Tutto oſerò. Son diſperato, e figlio. (4)
Iſm. Funeſto ad Aleſſandro
Quell' impeto eſſer può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata ſon' io!
Che pretendi, amor tiranno?
A' più barbari martiri

(1) In atto di ſnudar la ſpada, e partire.
(2) Come ſopra. (3) Riſoluto. (4) Parte.

Tutti

Tutti deggio i miei sospiri:
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d' un incostante;
Or son figlia, e non amante:
E non merita il mio affanno,
Chi pietà non ha di me. *parte.*



SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, e Clearco.

Ales. DUnque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah mai non speri
Più libertà.
Clear. Senza quest' aureo cerchio,
Ch' io rendo a te, non s' apriran le porte
Del carcer suo. [1]
Ales. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s' uccida.
Clear. Io la minaccia
Cauto in uso porrò. Ma d' eseguirla
Mi guardi il ciel. Tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli
Una lenta prudenza ai gran perigli.

(1) *Porgendogli l' anello reale.*

Guer-

Guerrier, che i colpi affretta,
Trafcura il fuo riparo:
E' fpeffo al nudo acciaro
Offre fcoperto il fen.
Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira che l' accende,
Raro i configli accetta,
O gli fofpende almen. *parte.*

SCENA V.

Aleffandro, e poi Demetrio nel fuo primo abito.

Alef. VEderfi una vittoria (1)
Sveller di man: dell'adorato oggetto
I rifiuti afcoltar: d'un prigioniero
Soffrir gl'infulti; e non potere all' ira
Sciogliere il fren, quefta è un'anguftia...
Dem. Ah dove...
Il Re... Dov'è? (2)
Alef. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son' io...
Rendimi il padre mio.
Alef. (Numi! Che volto!
Che fguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardifci...
Dem. Tutto ardifce, Aleffandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora

(1) *Va a federe.* (2) *Affannato, e torbido.*

Saria

Saria fatal: follecito mi porgi
L'impreffa tua gemma real.

Alef. Ma quefta
È preghiera, o minaccia?

Dem. È ciò, che al padre
Effer util potrà.

Alef. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò, fe pria...

Alef. Prence, rammenta
Con chi parli, ove fei.

Dem. Penfa, Aleffandro,
Ch'io perdo un genitor.

Alef. Quel folle ardire
Più mi ftimola all'ire.

Dem. Umil mi vuoi? (1)
Eccomi a piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio Nume tu fei. Suppliche, o voti
Più non offro, che a te. Già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per quefta
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren. Degli avi tuoi reali
Per le ceneri augufte,
Signor pietà. Placa quel cor fevero,
Rendi...

Alef. Lo fperi in vano.

Dem. In van lo fpero! (2)

Alef. Sì. Antigono vogl'io

(1) *S'inginocchia.* *In atto feroce.*

Vi-

Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai: rendimi il padre, o (mori. (1)
Alef. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. (2)
Alef. E tu fcordafti...
Dem. Tutto, fuor ch'io fon figlio. Il regio cer- (chio
Porgi. Dov'è? Che tardi?
Alef. E fperi, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. (3)
Alef. Ah che fai? Prendilo, e parti. (4)
Dem Eumene? Eumene? (5)
Alef. Ove fon' io? [6]
Dem. T' affretta, (7)
Corri, vola, compifci il gran difegno;
Antigono difciogli: eccoti il fegno. (8)
Alef. [È folgore ogni fguardo,
Che balena in quel ciglio.]
Dem. (A fciorre il padre (9)

(1) *S'alza furiofo; e prende con la finiftra il deftro braccio d' Aleffandro in guifa ch' ei non poffa fcuoterfi; e con la deftra lo difarma,* (2) *Prefentandogli fu gli occhi la fpada, che gli ha tolta.*
(3) *In atto di ferire.* (4) *Gli dà l'anello*
(5) *Correndo verfo la porta.* (6) *Attonito.*
(7) *Ad un Macedone, che comparifce fu la porta del gabinetto.*
(8) *Dà l'anello al Macedone, che fubito parte.*
(9) *Inquieto a parte.*

Di

Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor, che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.

Ales. Ancor ti resta [1]
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhi miei?

Dem. (Andrò? No: perderei [2]
Il frutto dell' impresa.)

Ales. Ah l'insensato
Nè pur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (3)

Dem. Ferma. (4)

Ales. Son' io
Dunque tuo prigionier?

Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D' Antigono è la sorte.

Ales. (Ah s' incontri una morte; (5)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch' io... Ma... Il
Soccorso alfin m' invia. (cielo

Dem. Stelle! È Clearco? (6)
Che fo? Se a lui m' oppongo
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (7)

(1) *Alzandosi da sedere.* (2) *Senza udirlo.*
(3) *Vuol partire.* (4) *Opponendosi.*
(5) *Con impeto.* (6 *Agitato.*
(7) *S' accosta ad Alessandro.*

SCE-

SCENA V.

Clearco, e detti, Ismene in fine.

Clear. Mio Re, chi mai (tenne?
Dalla tua man la real gemma ot-
Aless. Ecco: e vedi in qual guisa. [1]
Clear. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar... (2)
Dem. Non appressarti, o in seno (3)
D' Alessandro l' immergo.
Clear. Ah ferma! (Come (dre
Porgergli aita!] O lascia il ferro, o il pa-
Volo fra ceppi a ritener. (4)
Dem. Se parti.
Vibro il colpo fatale. (5)
Clear. Ah no. (Qual nuova
Specie mai di furor?) Prence, e non vedi...
Dem. No: la benda ho sul ciglio.
Clear. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Clear. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre

(1) *Additando Demetrio.*
(2) *In atto di snudar la spada.*
(3) *Prende di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(4) *In atto di partire.* (5) *Accenna di ferire.*

Non

Non arrossisce mai.

Clear. D' un tale eccesso
Ah che dirà chi t' ammirò finora?

Dem. Ch' ha il Manlio suo la Macedonia ancora

Ales. Non più, Clearco: il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.

Ism. Corri, amato germano, (1)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (2)

Dem. Grazie, o Dei protettori; eccomi in porto. (3)

Clear. Che ci resta a sperar?

Ales. (Qual nero occaso
Barbara sorte ai giorni miei destini!)

Dem. Del dover se i confini (4)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro. Inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti. Io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre:
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione,
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci: ecco il tuo ferro: ecco il mio petto. [5]

(1) Lieta, e frettolosa. (2) Parte.
(3) Lascia Alessandro. (4) Ad Alessandro.
(5) Rende la spada ad Alessandro.

Ales.

Alef. Sì: cadi, empio... Che fo? Punifco un
figlio
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un feno,
Che inerme fi prefenta a' colpi miei?
Ah troppo vil farei. M'offefe, è vero:
Mi potrei vendicar; ma una vendetta
Così poco contefa
Mi farebbe arroffir più che l'offefa
Benchè giufto, a vendicarmi
Il mio fdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando cofta una viltà.
Già di te con più bell'armi,
Il mio cor vendetta ottiene
Nello fdegno, che ritiene,
Nella vita, che ti dà. *parte*



SCENA VI.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. DEmetrio, affai facefti. (falvo,
Compifci or l'opra. Il genitore è
Ma fuo rival tu fei. Depor conviene
O la vita, o l'amor. La fcelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.
Ber. Oh illuftre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del fuol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

Dem. Ove son? Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!
Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? È salvo il regno
Libero il padre, ogni nemico oppresso,
Sol tua mercè. S'io non t'amassi...
Dem. Ah taci:
Il dover nostro...
Ber. Ad un amor che nasce
Da tanto merto, è debil freno.
Dem. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora, io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?
Dem. La man promessa...
Ber. È maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò, che sei
Tu la mia fiamma; e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.
Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice!
Oh amore!
Ber. Dirò, che tua son' io
Fin da quel giorno...
Dem. Addio mia vita, addio.
Ber. Dove... (Aimè) Dove corri?
Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.
Ber. Oh Dio! Che dici?

Io

Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta
Quanta basta a morir. Lasciami questa.
Già che morir degg' io:
L' onda fatal, ben mio,
Lascia, ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor,
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno
A te presente. *parte*.

SCENA VII.

Berenice sola.

BErenice, che fai? More il tuo bene!
Stupida, e tu non corri... Oh Dio! Vacilla
L' incerto passo: un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene: (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d' idee tutte funeste adombra
La mia ragion! Veggo Demetrio: il veggo
Che in atto di ferir... Fermati, vivi;
D' Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè. Dirò, che l' amo;

(1) *S' appoggia*

Di-

Dirò... Misera me! S'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Aimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei:
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti: eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'Idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita io sono
Dal torrente crudel de' miei martiri? (1)
Misera Berenice, ah tu deliri.
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Finchè mi porga aita,
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. *parte.*

(1) *Piange.*

SCE-



SCENA VIII.

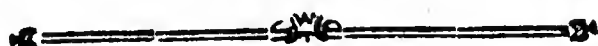
Reggia.

Antigono con numeroso seguito: poi Alessandro disarmato fra soldati Macedoni; indi Berenice.

Ant. MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (1)
Ales. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (2)
Ales. E in quante guise, e quante
Trionfate di me? Per tante offese
Tu libertà mi rendi: a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ales. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò...

(1) *Partono alcuni Macedoni.*
(2) *Gli vien resa la spada.*

Ber. Salva, se puoi...
Signor... Salva il tuo figlio.
Ant. Aimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa, che a te rivale,
Corre a morir. M'ama. L'adoro. Ormai
Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

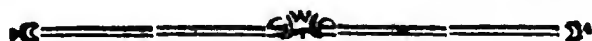


SCENA IX.

Ismene, e detti.

Ism. E' Tarda,
Padre, gia la pietà. Già più non
Il misero german. (vive
Ant. Che dici?
Ber. Io moro.
Ism. Pallido sull'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre;
Scellerato io rapìi: ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh Dio, funesto grido intesi:
Nè accorrer vi potei;
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Alef. Chi pianger non dovria?
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un

Un figlio, a cui degg'io
Queſt' aure che reſpiro? Un figlio, in cui
La fè prevalſe al mio rigor tiranno?
Un figlio... Ah che diranno
I poſteri di te? Come potrai
L' idea del fallo tuo, gli altri, e te ſteſſo,
Antigono, ſoffrir? Mori: quel figlio
Col proprio ſangue il tuo dover t'addita. (1)



SCENA ULTIMA.

Clearco, e poi Demetrio con ſeguito, e detti.

Clear. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Clear. Cercando aſilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il boſco, io m'era aſcoſo. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Viſto non vide: onde ſerbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poſs' io?
Clear. Credi al tuo ciglio:
Ei vien.
Ber. Manco di gioja.
Dem. Ah padre! (2)
Ant. Ah figlio! (3)
Dem. Io Berenice adoro; (4)

(1) *Vuole ucciderſi.* (2) *Da lontano.*
(3) *Incontrandolo.* (4) *S' inginocchia.*

Signor, son reo. Posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah se non è delitto
Che il volontario errore;
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Ant. Amala, è tua. Piccolo premio a tante
Prove di fè.

Dem. Saria supplicio un dono,
Che costasse al tuo core...

Ant. Ah sorgi, ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato.

Ber. Amata speme.

Ant.) *a* 2. Chi negar potrebbe amore
Ber.) A sì bella fedeltà?

Ism.)
Aless.) *a* 3. Se mostrandovi crudeli,
Clear.) Fausti Numi, altrui beate;

Ber.)
Dem.) *a* 3. Se tai gioje, o fausti cieli,
Ant.) Minacciando altrui donate;

Tutti. (Oh minacce fortunate,
(Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento, io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem.

Dem. Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.
Ber.) *a 2.* Io la vostra intendo, o Dei,
Dem.) Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d' un padre,
Adorabil Monarca,
È de' figli l' amore; oh come, oh quanto
Più d' Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor: la fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Su i voti che si spargono
In questo dì per te.
Voti, che con l' affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

IL FINE.

TAVOLA
DEL TOMO QUINTO.



Si ritrova appresso Ivone Gravier

L' associazione agli errori di Voltaire Tom. 6. è uscito il primo a lire 3. 6. 8.

Associazione agli annali d' Italia del Muratori, a lire 5. il Tomo

Dictionnaire d'Histoire Naturelle par Valmont de Bomarre ottavo 12. vol.

Divoti affetti di un anima verso Dio in 12.

Dizionario Italiano e Francese, Francese e Italiano del Sig. Abate Alberti in quarto 2. vol. 1773.

Science des Negocians & teneurs de livres, par La porte 1770.

005653667

005653667